



Tiziano Mancini

L'ULTIMA CARTA



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Foto di copertina di Luca Polidori



Si può fare marketing territoriale con molti strumenti e uno dei più efficaci può essere senz'altro la narrativa. Tuttavia, se si può essere d'accordo nel condividere un tale enunciato, assai più difficile è programmarlo a tavolino, realizzarlo e, soprattutto, coglierne i frutti sperati. Per far sì che un romanzo, una raccolta di racconti o una silloge di poesie siano in grado di trasformare un lettore in un turista ansioso di raggiungere e visitare i luoghi che ha letto e che ha riprodotto nella sua mente, desiderando viverli come fosse il protagonista della storia, occorrono doti non comuni di icasticità, fascinazione e descrittività inevitabilmente lontane dalla scontata agiografia di un paesaggio agreste o di una città rinascimentale.

Il romanzo di Tiziano Mancini presenta un intreccio che assolve a queste esigenze grazie a una soluzione narrativa del tutto particolare: Luca è una guida turistica urbinata, un cinquantenne innamorato della propria città, che ritrova la ragazza che aveva amato non corrisposto durante un'estate di tanti anni prima, tornata a Urbino in veste di insegnante con i suoi giovani allievi in gita turistica. Il tour guidato darà modo ai due protagonisti di confrontarsi sulla dimensione tutta particolare di una città antica ma dall'anima perennemente giovane grazie alla sua università e al rapporto tra abitanti e studenti, e all'autore dà la possibilità di descriverne le bellezze ma anche le criticità e soprattutto le storie misteriose ancora tutte da scoprire. Un itinerario lungo i vicoli, le piole e i monumenti di Urbino che cambia improvvisamente registro narrativo quando i protagonisti si ritrovano coinvolti in un efferato omicidio, trasformando una tranquilla visita alla città in una serrata indagine criminale.

Una guida romanzata dunque, una nuova chiave di lettura per una città che si credeva ormai descritta e presentata in tutti i modi e in tutte le occasioni possibili, una delle tessere più brillanti di quell'immenso mosaico che compone la regione Marche e che i Quaderni del Consiglio Regionale, giunti al loro 347° numero, cercano di riprodurre ed esaltare in forma di pubblicazione, grazie ai tanti autori e alle tante storie, che queste terre sono certo avranno ancora da raccontare.

Dino Latini

Presidente del Consiglio regionale delle Marche

TIZIANO MANCINI

L'ULTIMA CARTA

INDICE

	CAPITOLO I	
L'incontro		p. 9
	CAPITOLO II	
Gli Oratori.....		p. 25
	CAPITOLO III	
La via degli scienziati.....		p. 37
	CAPITOLO IV	
I ricordi.....		p. 45
	CAPITOLO V	
Verso l'abisso.....		p. 53
	CAPITOLO VI	
L'abisso		p. 63
	CAPITOLO VII	
Il maestro.....		p. 73
	CAPITOLO VIII	
La rivelazione.....		p. 89

CAPITOLO I

L'incontro

Ogni volta che Luca si trovava a passare accanto al torrione del Meridiano, non poteva fare a meno di rallentare il cammino fin quasi a fermarsi, anche solo per un momento, per lasciare il suo sguardo libero di oltrepassarne gli spalti e sorvolare quell'infinita schiera di valli e colline disposte in crescendo una sull'altra, fino alle più alte creste dell'Appennino che disegnavano la linea dell'orizzonte.

E ogni volta, puntualmente, ripensava a tutti i panorami che aveva visto in giro per il mondo e al fatto che mai uno gli era sembrato comparabile a quello che aveva davanti agli occhi. Tutti i suoi tentativi di andare alla ricerca di qualcosa di più bello erano stati inutili. “Sono condannato a tornare deluso ogni volta, da qualsiasi viaggio possibile. Ma meglio delusi per quindici giorni e felici il resto dell'anno, che viceversa”. Era questa la sua consolazione.

Quando poi gli capitavano mattine come quella, con il cielo terso e il sole appena al di sopra di una distesa di nebbia lucida e densa che adagiandosi sul fondo delle valli ne definiva il contorno una ad una così come Paolo Uccello, forse ispirato dalla stessa visione più di cinque secoli prima, aveva alternato i colori dei cavalli nel *Miracolo dell'ostia profanata*, avrebbe voluto restarsene lì per sempre, fino a dissolversi in quella bellezza antica e immutabile, capace di tenere lontano ogni triste pensiero.

Invece doveva andare.

Si congedò dallo spettacolo un po' alla volta, finché quello non gli scomparve dalla coda dell'occhio lasciandolo finalmente proseguire il tra-

gitto verso Piazza del Mercatale: la gita scolastica che aspettava sarebbe arrivata a minuti e voleva essere puntuale. Lui era sempre puntuale.

In pochi passi fu dentro l'angusta volta che passava sotto le mura, accanto al torrione di Sant'Agostino. Nel punto più oscuro della parete si apriva una grotta ancora più buia, dove un tempo i ragazzini venivano costretti a entrare per essere sottoposti alla immancabile prova iniziatica del coraggio. "Con gli anni, si ritrovano ovunque le tracce del nostro passaggio, come la bava di una lumaca" pensò ricordandosi di quando era toccato a lui, finire chiuso lì dentro. Non era stata una bella esperienza. Quegli stronzi sapevano, ma non lui, che pian piano, abituandosi al buio, avrebbe visto apparire dall'oscurità il profilo della statuetta del demone Pazuzu che lo aveva terrorizzato nel film *L'esorcista*. Quanto aveva urlato e pianto, lasciando da parte ogni dignità! Perché a Urbino anche i falegnami sono artisti, e tra le pieghe della loro natura apparentemente burbera si prestano a fare scherzi tremendi ai ragazzini.

Proprio quando si trovò davanti alla grotta, un soffio d'aria gelida proveniente da quell'antro ostile gli fu addosso di colpo, senza preavviso, e a Luca parve di vedere un'ombra muoversi nel buio. D'istinto, accelerò il passo fino a correre verso l'uscita.

Era stato un attimo, ma una volta tornato al sole, la sua disposizione d'animo alla bellezza del vivere e all'ottimismo se n'era andata. Costeggiò le mura finché non fu sul luogo dell'appuntamento. Guardò l'orologio. "Le nove e non sono arrivati. Se fanno tardi dovremo farla tutta di corsa. Leggo *Vivere con lentezza* e questo mi rende abbastanza nervoso. Certo che anch'io, comunque, comprare un libro con quel titolo... scritto da un professore universitario: dice bene lui, arriva alle nove, fa lezione, riceve uno studente se va bene, poi va in piazza, tavolo del bar, giornale, aperitivo e appunti sul moleskine per il nuovo libro *Fenomenologia dell'Happy Hour*. E tu che alle otto timbri il cartellino, non esci fino alle due, mangi e accompagni il figlio a calcio (guai, senza lo sport, e poi lo fanno tutti, ma i compiti guai ancora di più e come fai a non aiutarli?) fai la spesa e tutte le altre commissioni e riporti il figlio dalla madre, ceni, poi una partita a

tennis perché a cinquant'anni non ti rassegni ad aspettarlo tu, l'infarto, "se deve venire decido io quando", ma tutto questo soltanto se non devi fare una relazione perché in ufficio è impossibile con quel casino. E poi, sul comodino, *Vivere con lentezza*. Così vai a dormire incazzato e la domenica ti tocca pure un gruppo di ragazzini perché hai ancora il patentino e centocinquanta euro fanno sempre comodo. Almeno avrei potuto pulirmi meglio le scarpe, se avessi saputo che tardavano, ci ho fatto il guardalinee ieri con queste scarpe. I genitori vanno coinvolti nello sport dei figli, lo dice la federazione perché altrimenti non lo fa nessuno e come fai a dir di no? Il padre che rifiuta la bandierina davanti a tutti con la scusa delle scarpe buone è un'esplicita rinuncia alla dimensione virile con insinuazioni e conseguenti sospetti sulla paternità del ragazzo. Potrebbe causare un trauma infantile irreversibile, non sia mai. Ecco chi sono i guardalinee in serie A, ci si chiede sempre chi glielo fa fare, devono avere un figlio che gioca, anche in serie A, magari un figlio segreto, sennò non si spiega..."

«Buongiorno Luca!» una voce squillante alle sue spalle lo scosse da quei pensieri fluidi e inutili.

«Oh, ciao Carla!» la squadro' un attimo poi aggiunse: «accidenti, carina la tuta di jeans, erano anni che non la vedevo. Con le scarpe di cocodrillo, che roba. Sei fenomenale.»

«Grazie, l'ho ritrovata ieri sera in un cassetto e mi son detta: o la metto o la butto. E così l'ho messa. Nel dubbio tra fare e non fare, scelgo sempre il fare.»

«E hai fatto bene, ti sta alla grande. E poi sul biondo fa un gialloblu molto patriottico. Vai! -»

«Certo che con te non si sa mai dove finiscono i complimenti e dove comincia la presa per il culo, è vero?»

«Ma certo, cara, è questo il segreto del mio fascino, ormai mi conosci. Ma dimmi un po' piuttosto: aspetti un gruppo anche tu?»

«Sì» rispose Carla «un pullman da venticinque della Pro Loco di Alassio, in arrivo.»

«Bella, la Pro Alassio, sembra una malattia: proalassio, prollasso...pensionati, per caso?»

«Già... hai indovinato, coi tuoi giochi di parole. Tu invece?»

«Una seconda media di Rovigo...ragazzini, ma pochi per fortuna, speriamo bene. Anche loro dovrebbero essere qui a momenti.»

«Ah già, è vero, avevano chiamato al mio numero, più di un mese fa, non mi ricordavo. Beh, ti auguro che si portino dietro delle belle prof.»

«Grazie, speriamo. E a te un bel prolasso.»

«Gne gne» Carla accompagnò il verso a un paio di corna apotropaiche per poi replicare:

«Quello è più facile che venga a te. Senti un po', piuttosto: ti va di fare subito gli oratori e io la casa di Raffy, così non ci pestiamo i piedi?»

«Va bene, poi dopo ci invertiamo, così io il Palazzo lo faccio nel pomeriggio, e tu l'opposto.»

«No, guarda: questi all'una hanno il pranzo prenotato a Cattolica, quindi per mezzogiorno devono finire. La solita galoppata alla giapponese.»

«Insomma, ho capito: oggi ci aspettano grandi soddisfazioni! Va bene, semmai ci incrociamo dopo, i miei dovrebbero essere questi che arrivano. Ciao tesoro, buona giornata.»

Due baci sulle guance, poi si separarono.

Eccolo arrivare, il previsto pullman rosso della ditta Borini targato Rovigo.

Bello, lucidissimo e autorevole. La frenata dolce e progressiva lo impose senza discussioni come ultimo ritrovato della tecnologia. “Niente da dire, da quelle parti si trattano bene”. Poi ecco che le porte si aprirono con un suono lento e fruscante. Dopo una simile ouverture, la prima a scendere non poté che essere l'insegnante... Oddio! Luca sentì mancargli il fiato, doveva dominarsi ma non ci riusciva, ecco il rossore sulle guance, adesso, proprio davanti a lei. L'ultima cosa che avrebbe voluto, maledizione! Infine, fatalmente, i loro sguardi si incrociarono. Perfettamente. Alla stessa altezza di un metro e settanta da terra. Luca non sapeva cosa dire, ma ci pensò lei a parlare:

«Ma guarda un po' chi c'è! Ci avrei scommesso che oggi ci saremmo incontrati, però mi aspettavo di vederti in piazza, mica già qui. Non dirmi

che sarai tu la nostra guida. Come stai? Ti trovo bene, benissimo direi.»

Il suo sorriso spudorato non era cambiato affatto, rideva lasciando serio il resto del viso, bella come allora. Forse anche di più. Sembrava più in carne, ma la sua pelle era sempre dorata, ambrata. Gli apparve ancora una volta come la donna perfetta, autorevole e amabile al tempo stesso. Una donna di cui essere schiavo e padrone, destino e dannazione. E come succedeva allora, lei fece finta di non accorgersi dei turbamenti di Luca e non si scompose per nulla. Fanno così le donne, quando non amano ma si sentono amate. Si tengono distanti ma non abbastanza da perdere il piacere di contemplare il proprio potere. E non per sempre. Si avvicinò a Luca e lo baciò sulle guance. Lui era in mezzo a una tempesta di pensieri, completamente senza parole. Ne stava cercando qualcuna non dico intelligente ma almeno sensata, qualcosa di adeguato, di originale, come un tempo gli riusciva tanto bene, ma alla fine gliene venne soltanto una, quasi a convincersi che fosse davvero lei:

«Francesca...»

Si squadrarono senza parlare per qualche secondo interminabile, poi a Luca finalmente tornò la favella:

«Ma quanti anni son passati? Aspetta, allora... ventisei, ventisei anni. Accidenti. Ma mi avevano detto che sarebbe arrivata una scuola di Rovigo, non di Ferrara, altrimenti avrei anche potuto pensare a te.»

«Infatti insegno a Rovigo, carino, come vedi. Poi mi dirai chi ti ha detto che insegnavo a Ferrara e cosa andavi cercando» disse sorridendo mentre osservava i ragazzi scendere dal pullman. Le era sempre piaciuto condurre il gioco della conversazione e cogliere le debolezze altrui. «Dunque oggi staremo insieme tutta la giornata, ma non penserai mica di dover parlare solo con me: abbiamo qui con noi, signore e signori...» alzò la voce e fece una pausa prima di rivolgersi al gruppo che intanto aveva finito di scendere a terra «la nostra formidabile, unica, eccezionale, fantasmagorica... seconda media dell'Istituto "Giorgio De Chirico" di Rovigo! Ragazzi, salutate Luca che oggi ci farà da Cicerone!» e fu subito un tripudio chiassoso ma disciplinato di tanti "buongiorno" e qualche "ciao".

«In realtà sono solo quindici, perché il resto della classe è impegnato nelle finali dei Giochi della Gioventù che l'efficientissima organizzazione CONI-Proveditorato ha spostato a questa settimana. Però noi siamo i migliori, è vero ragazzi?»

«Siii!» confermò il coro.

Quanto parlava. Aveva sempre parlato tanto, l'aveva stordito per tutto l'agosto che avevano passato assieme. Ma non solo con le parole. Luca non era un fisionomista ma quegli occhi che sorridevano più della bocca, forse come nessuna, erano rimasti incisi nella sua mente come la promessa della felicità. Mai mantenuta.

«Allora, chi deve andare al bagno ci vada adesso. Luca, sai se ci sono dei bagni pubblici da queste parti?»

«E che guida sarei se non lo sapessi? Del resto è sempre la prima cosa che chiedono tutti, appena scendono dal pullman. Eccoli là» e indicò un'insegna bianca e blu poco distante.

«Dai ragazzi, venite con me. Luca facciamo in un minuto, andiamo e torniamo. Tu aspettaci, mi raccomando!»

Sarebbe stata una giornata dura. Si sentiva quasi svenire e pensava di non essere adeguato. Le scarpe sporche, tanto per cominciare. Ma quei cinque minuti di attesa gli diedero modo di riprendere pieno controllo di sé, così quando tutti si furono di nuovo radunati si apprestò a introdurre la giornata. Però non così, senza neanche presentarsi. Insomma, dai, facciamogliela vedere. Ebbe uno scatto d'orgoglio e attaccò intimando al gruppo:

«Ragazzi, fermi. Mettetevi tutt'intorno a me. Io sono Luca e vi do il benvenuto nella città di Urbino. Vi hanno già parlato a scuola di questa città?»

«Sì» disse timidamente una ragazzina paffutella con la gonna plissettata di tartan rossoblu che era proprio davanti a lui. «La professoressa ci ha parlato del Rinascimento e ha detto che è nato a Urbino.»

«Molto bene. Come ti chiami?»

«Alessia.»

«Brava Alessia. E brava anche la prof, che ha detto giusto. Diversi luoghi d'Italia potrebbero dire di aver dato i natali al Rinascimento, ma di certo è qui che si rese visibile al mondo. E quindi potremmo dire che qui vide la luce. Quella luce che, come vedete, ancora non illumina la facciata del Palazzo Ducale, che abbiamo davanti a noi, ancora in ombra. Da questo punto però voi già potete vedere gli occhi di Urbino, coi quali ci sta osservando. E si sa, gli occhi sono lo specchio dell'anima. E siccome Urbino è stata definita "la città dell'anima", è davvero importantissimo guardarla dritta negli occhi, per cominciare a cercarla. Quante volte avete visto sguardi inespressivi, occhi spenti, scoprendo poi che erano quelli di persone aride, che non vi avrebbero donato nessun sentimento, men che meno un affetto ricambiato? Sono occhi da vampiro, buchi neri che succhiano la vita senza offrire niente in cambio. Gli occhi di Urbino invece sono luminosi, danno luce, piuttosto che rubarla. Ma voi dovete essere bravi a incontrarli, a scoprirli, quegli occhi. Perché sono nascosti, sono come quelli di una ragazza che vi sorride da un vicolo e vi sfugge dentro a un portone per salire una serie infinita di rampe di scale, fino a togliervi il fiato, fino a una mansarda affacciata sui tetti. Sono così, a Urbino, gli sguardi. Sono come gli occhi delle studentesse. O degli studenti. Occhi e anime. Sono le anime che la vivono davvero, un'energia unica al mondo. Non sai mai dare gli anni a questa città. Ne ha cinquecento, seicento come dicono i mattoni? O venti, ventidue, come vedi in giro? Perché qui c'è anche un'antica università, che ha gli stessi anni del Rinascimento. E questo ha creato delle creature magiche, che non invecchiano mai: gli studenti! Hanno sempre vent'anni, appena crescono un po' scompaiono e lasciano il posto ad altre creature ventenni, mentre gli urbinati invece invecchiano e muoiono.»

«Luca, ma...» intervenne Francesca.

Non l'aveva osservata, durante quel pistolotto. Si accorse di essere andato lungo e decisamente fuori tema, tanto più per il fatto di essersi rivolto a degli adolescenti, che però erano rimasti in silenzio tutto il tempo. Riprese allora il filo, facendo finta di nulla:

«Da qui vedete la facciata del Palazzo Ducale, costruito nel XV secolo da Luciano Laurana, un architetto dalmata, cioè della Dalmazia, la regione costiera dell'attuale Croazia, il quale realizzò il sogno e il progetto di Federico da Montefeltro, uno dei più grandi principi e condottieri del tempo, che però aveva l'ambizione di rimanere nella storia della cultura più che in quella militare. Più per l'amore che per l'odio, più per aver creato che per aver distrutto. Forse voleva farsi perdonare le cannonate con le quali distruggeva le splendide città fortificate del suo tempo. Per questo vorrei che anche voi ricordiate questa città come una città che vi riama, se voi l'amate. Non succede tanto spesso. In amore anzi è cosa rara, purtroppo. "Amor che a nullo amato amar perdona", giusto? L'avete studiato, questo verso?»

Fece una pausa per cercare degli sguardi d'assenso tra i ragazzi, ma non ne trovò.

«No, la Divina Commedia non l'hanno ancora fatta» lo informò Francesca, sorpresa ma in fondo soddisfatta di quella introduzione alla città.
«Cerchiamo di non divagare, però.»

«D'accordo, scusate» rispose Luca prima di riprendere la spiegazione. «Guardate questa facciata, con queste due esili ed elegantissime torri: sono dette torricini, una parola che non trovate altrove, un neologismo, una parola nuova per quei tempi, che venne inventata proprio da colui che concluse il lavoro di Luciano Laurana, ovvero il senese Francesco di Giorgio Martini. Quindi siamo di fronte a una cosa che non si era mai vista prima. E l'uomo a volte può sentirsi come Dio, capace di pensare e realizzare qualcosa che prima non esisteva. Guardate questa creazione, la facciata con i torricini è splendida ma è ancora in ombra, come in attesa del soffio della vita. Come un cuore che aspetta di pulsare per amore.»

Parlava a quei ragazzi tenendo lo sguardo basso, faceva fatica a usare le parole giuste, quelle che pure aveva detto tante volte. Prese fiato e proseguì:

«Poi però il giorno avanza, la luce sale, il sole gira, i sentimenti crescono, il tempo aiuta a conoscersi, il rapporto si fa luminoso, arriva il sole e lo benedice, scalda i cuori e gli occhi. Il tempo passa, il rapporto matura, e a un tratto la vedrete arrossire di tenerezza e di vergogna. Non a caso il

rosso dei suoi mattoni si chiama cotto. Cotto come dite voi quando siete innamorati, è vero ragazzi? C'è nessuno che è cotto, tra di voi?»

I ragazzi risero e si girarono tutti verso uno di loro gridando “Giovanni, Giovanni!!” e il poveretto, già mingherlino di suo, si strinse ancora di più in se stesso diventando tutto rosso.

«Ecco, avete visto?» fece Luca «Giovanni è diventato rosso, forse perché è cotto davvero, ma noi non vogliamo sapere di chi, vero? Lasciamolo in pace. Scusa, Giovanni, abbi pazienza. Dicevo che... su, silenzio per favore, dicevo che poi stasera torneremo in questa piazza alla fine del giro e siccome oggi è una bella giornata serena, vedrete che sarà così: forse la troveremo finalmente rossa, cotta di passione, di quell'amore caldo e forte che matura e poi dura per sempre, fino al tramonto della vita. Ecco. Quello che farete oggi sarà un viaggio breve e lunghissimo al tempo stesso. In un giorno solo tornerete indietro di sei secoli, e forse alla fine vi innamorerete di Urbino. Ma non è detto che sarete ricambiati. Tenetelo presente. Per amare occorre sempre essere in due, perciò oggi comportatevi bene. E adesso seguitemi.»

Girò le spalle e si avviò verso l'ampia porta di ingresso alla città, pensando “voi tornerete indietro di cinquecento anni e io di ventisei” abbandonandosi per un attimo all'ansia di avere di nuovo Francesca accanto a sé. Poi si ridestò, rivolgendosi di nuovo al gruppo:

«Adesso entreremo in città attraverso la Porta di Valbona. Guardate come svettano fiere le due aquile ducali ai suoi lati. E anche qui c'entra l'amore. Venne infatti eretta in occasione del matrimonio dell'ultimo duca di Urbino, Federico Ubaldo della Rovere, con Claudia de' Medici, agli inizi del diciassettesimo secolo. Un bel dono di nozze, vero? Altro che i cucchiaini d'argento dei cognati. È come una porta del tempo che ci porta direttamente nel passato, in quella grande via che è dedicata a Giuseppe Mazzini, che gli urbinati chiamano Valbona. Eccoci qua, guardate quanto è ampia e solenne, accogliente, aperta ma pronta ad abbracciarvi. È la strada che divide in due Urbino: a sinistra, in alto al di sopra dei tetti, vedete il Monte e a destra il Poggio, i due colli su cui sorge la *Urbs bina*, la città doppia. Da qui deriva il suo nome. Doppia, ambigua, la verità e la men-

zogna. Qui ogni cosa ha un lato chiaro e un lato oscuro. Niente è come appare. Anche le persone: molti urbinati sembrano poveri, malmessi, li vedete andare in giro coi vestiti consumati.» Luca abbassò la voce e la testa, nel confidare un segreto «ma non giudicateli dalle apparenze: hanno in banca conti miliardari. Questa è una delle città più ricche d'Italia, i conti in banca scoppiano, ma non lo direste mai, guardando le auto che girano o i vestiti che indossa la gente. L'unica cosa che ostentano, è la miseria! Se provate a parlarci, tutti si lamentano. Nascondono a loro stessi persino la felicità, così come nascondono il denaro fino al punto di convincersi di non averne, o temendo chissà quali improvvisi rovesci della fortuna. C'è un mondo immenso e misterioso, nascosto nei luoghi bui di questa città, dietro ai grandi portoni di palazzi che sembrano disabitati. Ma basta, non sprechiamo fiato, ci aspetta una bella salita. Svoltiamo di qua, a sinistra, per via Piola di San Giovanni. Seguitemi e non disperdetevi.»

Luca tacque e tutti assieme si misero in cammino.

«Eros e Thanatos» disse Francesca raggiungendolo. «Curiosa la storia del cotto, non me l'avevi mai raccontata. E sì che me ne avevi raccontate di favole. Prendevo per buono tutto quello che mi dicevi. Si capiva che avevi la vocazione a fare la guida.»

«Allora vediamo se ricordi dove stiamo andando.»

«Come pensi che possa averlo dimenticato? Ci siamo quasi» disse Francesca scrutando la prima traversa di quella salita per poi alzare lo sguardo ed esclamare «eccoci qua! Ragazzi, un momento, guardatemi. Vedete quella finestra in alto, lassù, l'ultima, appena sotto il tetto? In quella mansarda ho abitato io per un mese intero, tanti anni fa... guardate che carina, piena di luce in ogni momento del giorno, anche adesso. E sull'altra facciata c'è anche un piccolo terrazzo.»

«E questa di fronte è casa mia, ecco come ci siamo conosciuti: come due gatti sui tetti» aggiunse Luca.

«Due gatti in calore» fece una voce dal gruppo.

«Patacca!» scappò detto d'istinto da Francesca. «Andiamo valà, sarà meglio proseguire.»

«Francesca, ma come ti esprimi? E con i tuoi ragazzi, poi» finse di biasimarla Luca.

«Hai ragione, m'è scappato.»

Ripresero a salire, mentre a Francesca pian piano stava tornando in mente il passato:

«Queste scale... le facevo ogni mattina, ma non ricordavo la fatica che si fa a salirle.»

«Piole si chiamano, o anche scalette. Sono fatte apposta per fermare il racco quando c'è la neve.»

«Oh, ma è dura davvero» disse lei ansimando «non me lo ricordavo, davvero. Tu ormai ci sarai abituato.»

«Mica tanto, forse psicologicamente ma non fisicamente» disse Luca provando a rimuovere l'accento di fiatone. «Io fatico oggi come quando da ragazzino le facevo di corsa perché ero sempre in ritardo per la scuola. Più che abituati, siamo rassegnati. Tu però mi sembri già in affanno.»

«Sai, noi della pianura andiamo in bicicletta, ci teniamo comunque in forma, ma con uno sforzo meno intenso, più progressivo. Più rilassato.»

«Può darsi che siate rilassati perché avete più tempo per pensare. Noi quando saliamo pensiamo solo ad affrontare la salita, o a dove si mettono i piedi maledicendo la neve che ci fa scivolare.»

«E il posto dove siete nati.»

«Questo mai! Urbino si ama proprio grazie a questa fatica, simile a un corteggiamento che non ha esito. Una corsa senza un traguardo. Logorante, senza fine, destinata a non compiersi mai.»

«E perché?»

«Perché la fatica, per sua natura, non conosce riposo. Non c'è la quiete dell'abbandono che segue l'amore raggiunto, dunque neppure l'inevitabile afflizione dell'appagamento. E sappiamo bene che il bello dell'amore sta nel corteggiamento, non nella conquista.»

«Mamma mia, ma è un'esperienza che ti logora.»

«Certo, ti segna per sempre, anche nel fisico. Gli urbinati hanno un particolare passo di montagna, li riconosci da come camminano, special-

mente quando sono in pianura: in salita, o su per le piole, il corpo si piega un po' in avanti, perciò non siamo quasi mai a perpendicolo con il terreno ma a circa sessanta gradi. Così l'inclinazione ci resta anche quando stiamo in pianura. Perciò, se da voi in Padania vedete uno che cammina piegato in avanti è possibile che sia un urbinate, che probabilmente si sente fuori posto, oltre che fuori asse.»

Il dialogo continuò sul filo dell'ironia mentre scalavano le piole. Luca sapeva dello spettacolo che si stava allestendo alle loro spalle, ma si guardò bene anche solo dal dare un'occhiata, perché quella salita era il preludio del colpo di scena, l'apertura del sipario, come la scalinata di Filadelfia di Rocky Balboa, o quella di Montmartre che culmina sotto alla chiesa del Sacro Cuore. Arrivati in cima, come da copione rodato, Luca si aprì in un sorriso senza parole, e quando tutti furono arrivati, si volse finalmente all'indietro.

«Guardate ragazzi, come sono belli i torricini, visti da qui.»

Era in quei momenti che si sentiva completamente urbinate, orgoglioso di una bellezza che lo coinvolgeva fino a far sentire più bello anche lui. È inevitabile: vivere nella bellezza è come stare in acqua, non puoi non bagnarti.

«Vedi? Sono proprio come te, ridenti e fuggitivi» disse Luca alle orecchie di Francesca.

«Due stronzi insomma, vorresti dire, lo so.»

«No, dai, al limite potremmo dire alteri. Altero significa altro, estraneo, lontano e superiore. Sono consci della loro impossibilità a concedersi subito. Anzi, sanno pure che non lo faranno mai.»

«Sembri conoscere questi sentimenti.»

«Forse li conosci meglio tu.»

«Non ci si conosce mai abbastanza, se non ci si vede da fuori. E tu la vedi da fuori, la tua Urbino?»

«Ci provo spesso, pensandola così ambigua. Una donna col nome che sembra da uomo, comunque androgina. *Urbs bina.*»

«Doppia. Con un lato oscuro.»

«In ogni cosa. E non sai quale sia. Quando sei nella luce sei all'oscuro... di ciò che vedresti molto meglio se fossi nel buio.»

«E chi la studia la comprende meglio?»

«Non mi sembra. Quando sento gli storici, gli esperti, mi sembra di sentire dei cardiologi che parlano d'amore. Hanno talmente studiato il dettaglio che non vedono più l'insieme.»

«Prof, facciamo una foto?» una voce dietro di loro li ridestò dal dialogo.

Luca si liberò a fatica dagli occhi di lei e da quel sogno antico che gli stava dilatando l'idea del tempo. Francesca aveva mantenuto intatto il potere di tirargli fuori anche il più piccolo pensiero che gli covava dentro, ma non fino a fargli perdere il controllo della sua professionalità:

«Forza ragazzi, vi consiglio di fare delle foto a questo splendido scorcio: piola infinita e torricini, due prodotti tipici che si possono gustare insieme solo in questo punto del mondo.»

CAPITOLO II

Gli Oratori

Luca aspettò che i ragazzi finissero di scattare le foto della cartolina *Scalette di San Giovanni con vista sui Torricini*, poi disse:

«Adesso entreremo nella chiesa che abbiamo di fronte. Dietro la sua facciata anonima c'è un oratorio, cioè il luogo che ospita una confraternita, un gruppo di fedeli devoti al santo che vi si venera, che in questo caso è San Giovanni. Eccovi perciò nell'Oratorio di San Giovanni» abbassò la voce in modo studiato, teatrale, sapendo che si sarebbe comunque fatto sentire da tutti. «Qui c'è una di quelle meraviglie che vanno viste in silenzio. Si chiamano stanze dai muri parlanti. Esatto, proprio quello che ho detto: muri parlanti. Ci parlano, ma la loro voce è flebile, bassissima. Non ce ne sono molte, nel mondo, di queste stanze, ma sono quasi tutte in Italia. Probabilmente ne avete già viste altre, la Cappella degli Scrovegni a Padova, La Basilica di Assisi, la Cappella Sistina al Vaticano...»

«Padova!» alzò la mano Giovanni con orgoglio. «Io ci sono stato...» poi abbassò la voce quasi vergognandosi «ma dai muri non si sentiva niente.»

«Perché non c'era il silenzio, o perché non ti sei messo ad ascoltare. Tra poco ci proveremo. Attenti ragazzi: come dicevo, questo è l'Oratorio di San Giovanni, e i suoi muri parlanti sono gli affreschi realizzati agli inizi del Millequattrocento dai fratelli Jacopo e Lorenzo Salimbeni. È il loro capolavoro. Ci hanno lavorato dieci anni. E stare dieci anni gomito a gomito con un fratello non è facile, immaginate quanti litigi. Adesso però vediamo se ne è valsa la pena. Entriamo uno per volta.»

Francesca entrò per prima, mentre i ragazzi fecero silenzio e si misero

in fila davanti alla porticina d'ingresso. Luca aveva appena messo un piede oltre l'uscio quando un uomo corpulento ne uscì improvvisamente andandogli addosso e quasi facendolo cadere.

«Scusi» disse l'omone a mezza voce e tenendo gli occhi bassi, proseguendo senza neppure voltarsi.

«Prego!» esclamò Luca infastidito mentre lo guardava allontanarsi lungo la via. Gli sembrava di conoscerlo ma non riuscì ad associarlo a un nome. Aveva altro a cui pensare.

Francesca pagò il biglietto per tutti, poi si accostò a Luca sussurrandogli: «I muri parlanti, bella questa. Ma dove l'hai sentita?»

«È un buon trucco. Cattura l'attenzione e zittisce. Ma non ho ancora imparato a farli parlare davvero.»

A Francesca si illuminarono gli occhi. Poi disse:

«Adesso ci penso io.»

«A fare cosa?»

«Entriamo e vedrai.»

Francesca pagò il biglietto cumulativo ed entrò, davanti a tutti. Nell'invitare i ragazzi a passare attraverso la piccola porticina d'ingresso, fece un gesto morbido con la mano che per Luca fu come una pugnalata al fianco: era lo stesso gesto flessuoso col quale, sporgendosi dalla finestra, lo invitava a salire da lei tanti anni prima. Come il flashback di un film, riemerse dai ricordi rimossi la scena in cui quel movimento incorniciava gli occhi di Francesca, due promesse di felicità che si affacciavano dal davanzale come dalla vetrina di un negozio di cioccolatini. Mentre i ragazzi entravano uno alla volta, Luca lottava con i ricordi e con le emozioni. Se fosse svenuto in quel momento avrebbe potuto incolpare la sindrome di Stendhal. Alla fine passò anche lui da quel varco, dopo aver abbassato la testa. Attese un minuto lungo e studiato, finché non ci fu silenzio, poi sussurrò rivolgendosi all'uditorio:

«Ci sono porte che non sono come le altre. Di solito, più sono piccole e più regalano emozioni. Molti luoghi che contengono capolavori dell'arte hanno delle piccole porte d'accesso, come questa. Invitano a farsi piccoli,

ad abbassare la testa, a essere umili di fronte alla grande bellezza creata da uomini straordinari. Sono come porte del tempo che in un solo passo ci fanno tornare indietro di secoli. E noi ora, passando attraverso quella porta, siamo tornati indietro di seicento anni, agli inizi del Millequattrocento. Non è stata ancora scoperta l'America e dunque siamo ancora nel Medioevo, ma è grazie ad artisti come questi» e indicò le pareti affrescate «che il mondo comincia a illuminarsi. È la luce dell'alba di un giorno che ci porterà al Rinascimento. Questi affreschi rappresentano *Scene della Vita di San Giovanni Battista* e sono un capolavoro del gotico internazionale, opera dei fratelli Jacopo e Lorenzo Salimbeni di San Severino. La struttura risale al 1365 quando vi si trovava un ospedale per pellegrini, infermi e penitenti come il francescano Pietro Spagnoli, i cui resti ancora oggi si trovano sotto l'altar maggiore. Bellissimo, sopra di voi, anche l'originale soffitto ligneo a forma di carena di nave. Ma guardate questi affreschi, che colori raffinati, che cura dei dettagli: vedete qui? Ci sono anche rilievi di madreperla e pietre pregiate.»

Luca proseguì raccontando ogni riquadro e spiegando brevemente la tecnica dell'affresco a quei ragazzini che continuavano a guardare a testa in su. Quando finì, invitò tutti al silenzio, in modo da poter ascoltare quel che i personaggi alle pareti avevano da dire.

«Ecco, sentite?» Francesca intervenne all'improvviso, facendosi avanti. «L'ho sentita. È lei!» e puntò l'indice verso la Maddalena disperata e piangente ai piedi della maestosa Crocefissione.

«Oh povera, povera me!» Si avvicinò all'altare che sottostava al grande affresco che riempiva la parete di fondo come fosse *in trance*, mentre Luca, superata la sorpresa, era sbalordito e divertito («meno male che non c'è altra gente», pensò). Francesca aprì le braccia nella stessa posa disperata di quella donna in rosso dipinta sulla parete e le si avvicinò ancora di più, fin quasi a toccarla col viso, come a sembrare la sua l'immagine riflessa, che ora implorava attenzione.

«Maddalena, quanto piangi! Sento il tuo lamento per il perduto amore,

oh!» si mise le mani tra i capelli scompigliandoli, poi si girò verso i ragazzi con gli occhi sbarrati «Lei lo amava, capite? Non è il Dio fatto uomo, è lui, è Gesù, il suo uomo, il suo amore, il suo innamorato, che sta morendo davanti a lei per darsi a un altro amore che però lo uccide, e il suo sangue sta sgorgando a fiotti e altro ancora ne aveva visto schizzare dalle sue ferite, mentre lo flagellavano. Lei è rossa del suo sangue. È sempre vestita di rosso, Maddalena. Non è solo dolore, è rabbia, rabbia verso il mondo, verso anche Dio e quelle sue sacre scritture alle quali il suo innamorato ha voluto obbedire fino a morire, mentre avrebbe dovuto restare con lei, magari vivendo da semplice uomo, ma felice, con lei, la donna che era sua. Era arrabbiata anche con se stessa, perché non aveva saputo fargli sentire il suo amore fino a farlo desistere da quel volontario martirio della croce. Tu piangi Maddalena, piangi da duemila anni e nessuno ti ascolta, ma io sì, io ti sento...sei qui con me...Maddalena sono io, oh Dio mio quanto dolore sento, Gesù tu muori per l'umanità ma io muoio per te... aaaaah!»

Abbassò la testa, si inginocchiò sull'altare e pianse davvero, singhiozzando tra l'imbarazzo di tutti. Luca si preoccupò per lei, le si avvicinò e le cinse le spalle con un braccio:

«Ehi... stai bene?»

Francesca gli strizzò l'occhio e sorrise, mentre nella chiesa era calato un silenzio pesante, diverso da quello di prima. L'eco delle sue parole vibrava nei cuori dei ragazzi, i quali più che aspettare nuove parole si guardavano attorno improvvisamente assediati da quelle figure incumbenti, pronte a prendere vita.

«Prof, andiamo via, ho paura!» fece Marianna, mentre un brusio si diffondeva tra i ragazzi.

«Sì, sì, andiamo via» fecero in coro altre voci tremolanti avvicinandosi all'uscita mentre Francesca sussurrava a Luca:

«Hai visto come hanno parlato bene, questi muri?!»

«Tu sei matta, matta come una volta, forse di più. Mica li volevo terrorizzare così, qui non siamo a Gardaland, è una cosa seria. Se tornano a casa traumatizzati io non c'entro niente, sia chiaro!»

«Tranquillo, conosco i miei polli» sorrise Francesca, quando d'improvviso una voce dall'alto li sovrastò:

«Le pare bello quello che ha fatto?»

Si guardarono tra loro. La chiesa era vuota, ma la voce riprese:

«L'oratorio non è un teatrino di marionette. E la morte è una cosa seria.»

«Viene da lassù» indicò Luca verso un punto in alto della parete di fondo, all'altezza del braccio della croce, poi replicò ad alta voce: «ci scusi, era un piccolo scherzo per i ragazzi.»

«Ma chi ha parlato?» aggiunse Francesca.

In quel momento, Luca sentì di nuovo un soffio gelido sul collo, e dalla porta della sagrestia uscì un uomo imponente, non tanto per il fisico rotondo quanto per il curioso abito che indossava, un camice bianco con un cappuccio e una mantellina giallo oro, che li salutò con modi gentili:

«Buongiorno signora. E Buongiorno a te, Luca.»

«Buongiorno professore. Francesca, ti presento il professor Alessandro Tarquini, priore della Confraternita di San Giovanni.»

«E di Sant'Antonio Abate» precisò il priore.

Non si sa bene cosa venne in mente a Francesca, ma istintivamente lo salutò con una genuflessione e un tentativo di baciamano dal quale il priore si ritrasse ridendo.

«Ma che fa? Si tiri su, non sono mica un ecclesiastico, sono un laico. Forse il mio monito proveniente dal di sopra della crocifissione l'ha messa in soggezione. Di solito è lì che dipingono l'Onnipotente. E in effetti è un buon effetto speciale, parlare dalla grata segreta.»

«Dunque era lei. Mi scusi, davvero» disse Francesca.

«Non deve scusarsi, anche il mio era uno scherzo. Non ho resistito, visto il pathos della sua bella interpretazione. Ma è un'attrice?»

«No, no, ho improvvisato.»

«Dovrebbe provare a recitare, davvero. È stata molto brava. Impressionante, direi. Dovrebbe restare qui e mettere in scena un *tableaux vivant* per i turisti.»

«Addirittura! La ringrazio per la fiducia. Ma a proposito di recitazione, lei sta andando a uno spettacolo, a una cerimonia o cosa, vestito così?»

«Giusta intuizione. In effetti sto partecipando a una ritornata. Ci eravamo presi una pausa sigaretta quando ho sentito la sua performance.»

«Una ritornata? E cosa sarebbe?»

«Un'adunanza, una riunione insomma, dei confratelli.»

«Un nome curioso e una circostanza curiosa» osservò Luca, poi si rivolse al priore «anche Francesca è ritornata. È ritornata a Urbino dopo quasi trent'anni.»

«Accidenti, quando si parla di coincidenze! Del resto, la nostra confraternita nacque nel XIV secolo proprio per dare assistenza ai viandanti. Che però allora arrivavano qui affamati, lerci e coi piedi sanguinanti, non certo belli freschi come lei» disse Tarquini.

«E dunque a ogni ritornata indossate questa tonaca?» chiese Francesca.

«Certamente. L'abito in questo caso non fa il monaco, perché noi siamo dei laici, ma conferisce solennità alle adunanze e alle decisioni che si prendono. E il mio è diverso da quello degli altri, è quello del priore. Un ruolo molto ambito, prestigioso, al quale nessuno vuole rinunciare, tanto che il più delle volte si decade solo con la morte. Pensate che ormai da circa vent'anni i priori sono sempre gli stessi, perché nessuno lascia il potere di sua volontà e l'incarico non ha una scadenza prestabilita. Solo in casi eccezionali si perde la qualifica.»

«E quali casi?»

«In genere, la perdita delle prerogative di probità e rettitudine che conseguono al ruolo. Per indegnità, insomma. Mi pare che accadde solo una volta, nel seicento, a un priore, pensi un po', che venne bruciato sul rogo per apostasia. Per un priore, un'onta indelebile.»

«Ma avete il cappuccio come i massoni?» venne detto a Francesca.

«I massoni! Non bestemmiare, per favore» la riprese scandalizzato Luca, mentre il priore si limitò a sollevare le braccia al cielo.

«Scusate, avete ragione, mi è scappata.»

«Va bene, la perdono. Del resto, è vero che ci sono delle confraternite

che indossano il cappuccio nero, come la Compagnia della Morte.»

«E il motivo?»

«Il segreto.»

«Quale segreto?»

«Solo in teoria, in realtà, quasi un fatto di marketing. Anche la riunione di oggi, in realtà è l'incontro annuale fra i priori di tutte le confraternite per organizzare la processione di San Crescentino, il patrono di Urbino, che si svolgerà il primo di giugno.»

«Un incontro ai vertici, dunque.»

«Esatto. Ma non siamo in molti. Le confraternite un tempo erano molte, ma le soppressioni di Napoleone prima e quelle dello Stato italiano poi... fatto sta che in Urbino ne sono rimaste solo quattro: oltre alla nostra, che dal 1846 ha rilevato quella soppressa di Sant'Antonio, ci sono la confraternita della Morte, quella del Corpus Domini e quella di San Giuseppe. Quest'ultima poi è una specie di confederazione di confraternite, ricomprendendo anche quella delle Cinque Piaghe, della Visitazione e quella di Sant'Andrea Avellino.»

«Accidenti... un mondo tutto particolare. E a cosa si dedicano?» chiese Francesca.

«Prevalentemente a opere di carità e assistenza.»

«Ha un non so che di misterioso, però, questo mondo: vedo che lei ha un cappuccio.»

«Beh, la carità vuole discrezione. E ce n'è sempre tanto bisogno: un tempo c'erano le zitelle da maritare, oggi ci sono le giovani da far studiare.»

«Perché le giovani? Assistete solo ragazze?» chiese Francesca.

«No, scusi, ho fatto questi esempi solo perché pensavo a casi concreti di cui le nostre confraternite si stanno occupando.»

Tarquini sembrava in imbarazzo, così Luca intervenne:

«Perciò alla ritornata di oggi siete solo in quattro.»

«Già, e adesso siamo rimasti in tre. Il priore del Corpus Domini è uscito per andare a controllare a Palazzo Ducale un dipinto che necessita di restauro.»

«Ecco una cosa interessante» disse Luca rivolgendosi a Francesca. «Diverse opere d'arte presenti a Palazzo Ducale appartengono alle confraternite e sono lì in prestito perenne, anche per ovvi motivi di tutela e conservazione. Dopo ti farò vedere quelle di proprietà del Corpus Domini.»

«Bene, allora buona prosecuzione del viaggio» il priore voltò loro le spalle e roteando su un piede uscì dalla porta della sagrestia dalla quale era entrato.

«Curiosa uscita di scena» osservò Luca.

«Il priore ha il senso dello spettacolo» osservò Francesca che scattò: «Forza, andiamo!»

Una volta all'aperto, radunarono i ragazzi, che intanto si erano tranquillizzati.

«Bene, eccoci qua, avete appena provato la prima delle emozioni che vi aspettano oggi. E non sarà certo l'ultima, anzi siamo già al cospetto di un'altra opera unica, memorabile e... probabilmente muta, stavolta, state tranquilli. Proprio qui davanti a voi c'è un'altra piccola chiesa, vedete? Anche in questo caso, la facciata non lascia immaginare niente di clamoroso, non siamo certo come davanti alle grandi cattedrali gotiche. La bellezza è tutta da scoprire, dentro quest'altro piccolo oratorio. E come ci ha appena raccontato il priore, un tempo la città era piena di oratori, ma alcune confraternite sono attive ancora oggi. E questa chiesetta racchiude un altro capolavoro. Non è un affresco ma sono sicuro che vi piacerà, forse anche di più. Entriamo.»

Un minuto dopo si trovarono all'interno di una piccola stanza dalle luci attenuate, dove si guardarono attorno increduli.

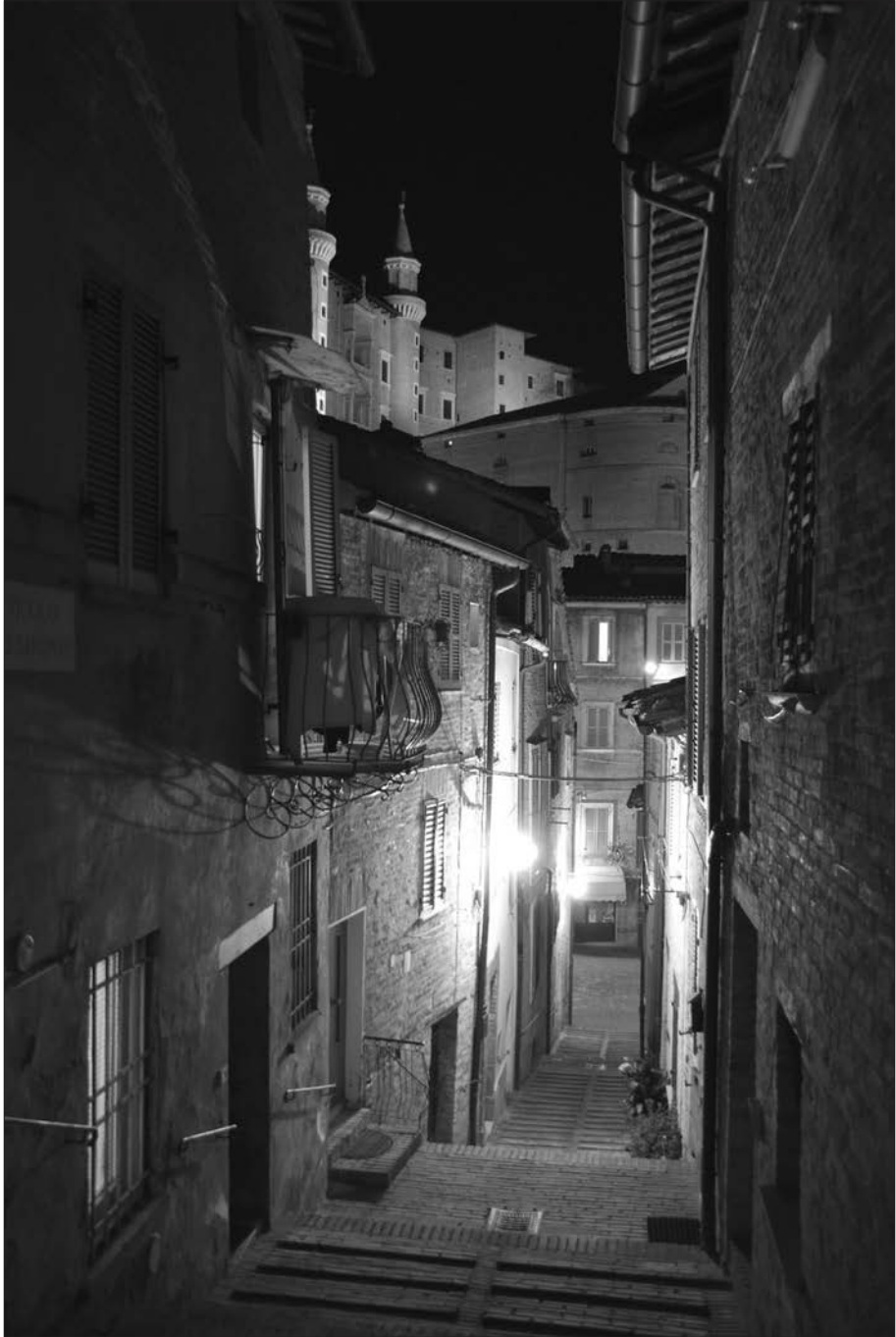
«Abbiamo varcato un'altra porta del tempo. Questa volta il viaggio è stato un po' più breve, soltanto cinque secoli per raggiungere la metà del Millecinquecento, quando uno dei tanti artisti urbinati del tempo, Federico Brandani, realizzò questo straordinario presepe con personaggi a grandezza naturale. La morbidezza e la delicatezza dei visi, degli incarnati, danno alla scena una grande sensazione di pace e serenità. Si dice che visitando luoghi simili si riesca ancora a provare il cosiddetto "Spirito

del Natale”, fatto di bontà e amore per il prossimo. Il materiale col quale Brandani è riuscito a realizzare una simile meraviglia è lo stucco, un impasto di gesso e polvere di marmo nel quale era maestro. Ci sono altre sue opere in città, in particolare degli splendidi bassorilievi, sempre in stucco, che decorano i soffitti di alcuni palazzi nobiliari, ma questo è sicuramente il suo capolavoro.»

E per fare in modo che il *climax* della sua narrazione non si disperdesse, Luca concluse così, incupendo progressivamente il tono come se si stesse facendo notte:

«Ma adesso usciamo e andiamo verso sinistra, per inoltrarci lungo la via più misteriosa della città.»

Tutti lo seguirono in silenzio, curiosi e in soggezione.



CAPITOLO III

La via degli scienziati

Una volta giunto a metà della via, Luca si fermò, appoggiò le spalle al muro e si rivolse di nuovo ai ragazzi:

«Questa via si chiama ufficialmente Via Barocci e tra pochi metri passeremo di fronte all'abitazione in cui visse il grande pittore urbinato al quale è dedicata, Federico Barocci. Ma viene anche detta la via degli scienziati. E la scienza, una volta, era molto amica della magia, si frequentavano molto. È una storia che pochi conoscono e chi la conosce fa comunque fatica a immaginare che astrologia e astronomia potessero andare a braccetto, cosa impensabile oggi per due discipline che più lontane non si può, con gli scienziati che deridono i maghi come se fossero dei ciarlatani. E invece nel bel mezzo del sedicesimo secolo si ritrovarono a Urbino, proprio nelle abitazioni attorno a noi, alcuni tra i più grandi maghi e occultisti del mondo. Il perché di questa presenza è rimasto in gran parte misterioso. Tante storie si raccontano ancora oggi, di questi luoghi e di quei tempi. Non posso raccontarvele nei particolari, ma una cosa è certa: se dovessi venirci di notte, avrei un po' paura.»

«Dai, raccontaci qualcosa, altrimenti non ti crediamo» lo sfidò un ragazzino dai capelli rossi e lo sguardo furbo.

«Ah sì? Mi provochi? E va bene. Fermatevi. Ecco, adesso guardate qua» e puntò l'indice alla sua destra, accanto al numero 14 della via. «Proprio a questo portone, una notte d'inverno del 1569, mentre sulla città di Urbino infuriava una bufera come mai si era vista prima, bussò un uomo avvolto in un tabarro nero, arrivato dopo due terribili mesi di viaggio dall'Inghil-

terra. Era un grande scienziato, un matematico ma soprattutto un occultista, dunque un mago. Non uno qualsiasi, ma il più grande che ci fosse al mondo. Si chiamava John Dee ed era l'astrologo di fiducia della Regina di Inghilterra, Elisabetta I. Pensate che affrontò quel lunghissimo e pericoloso viaggio per giungere qui e incontrarsi con il matematico urbinato Federico Commandino, il cui nome vedete scritto al di sopra al portone, su quella lapide in marmo: "Qui ebbero culla Gio. – che sarebbe l'abbreviazione di Giovanni – Battista Commandino, Architetto Militare e Federico suo figlio, sommo matematico del secolo XVI". Questa è dunque la casa in cui John Dee, a partire da quella notte del 1569, sarebbe rimasto per due lunghi anni. Ufficialmente per tradurre insieme a Commandino il libro del matematico iracheno Muhammad al-Baghdaï, un lavoro che poi effettivamente ebbe la luce col nome di *De superficierum divisionibus liber*. Ma è molto probabile che fosse soltanto un'attività di copertura, un pretesto per nascondere dell'altro. Cose molto più importanti e rimaste segrete per sempre. Non si sa neppure di preciso quando rientrò nel suo paese. Nella vita di entrambi, ci sono due anni senza altri lavori, senza viaggi, senza scambi di lettere con studiosi o familiari. Un vuoto assoluto. Ma tre anni dopo, un suo connazionale scrisse in una lettera che grazie a un matematico italiano, abile costruttore di strumenti di precisione, John Dee aveva in mano uno strumento dai poteri spaventosi...» Luca fece una pausa studiata, mentre osservava negli occhi i ragazzi, uno a uno, poi disse alzando la voce «il Sigillo di Dio! Detto anche Sigil of Emeth, che tra i suoi tanti poteri rendeva possibile mettersi in contatto con l'oltretomba. E sempre nella stessa lettera, si racconta che fu proprio a Urbino che John Dee, assieme al sigillo, creò la lingua che gli avrebbe permesso di aprire anche la porta dell'inferno e parlare direttamente con Satana: la lingua Enochiana. Ne avete mai sentito parlare?»

I ragazzi restarono in silenzio, guardandosi tra loro.

«La lingua Enochiana la trovate, anzi spero che non la troviate mai, scritta sui muri dei luoghi dove si incontrano i devoti delle sette sataniche per evocare i demoni: Ol sonf vorsg....»

«Ma cosa sta dicendo? Non si vergogna a raccontare queste storie a dei ragazzini?!» La voce possente e aggressiva lo interruppe dalla finestra che si trovava proprio sopra di lui.

«Oddio, scusami...» Luca alzò lo sguardo verso le persiane socchiuse, oltre le quali si vedeva solo un'ombra.

«Ma come si permette, mi dà anche del tu?» disse lo sconosciuto.

«Ah, no, volevo dire... mi scusi messer Commandino, non l'avevo riconosciuta. Sa, credevo fosse fuori casa.»

«E invece ero in casa, guarda un po', e ho sentito tutto. Lei deve smetterla di raccontare questa storia di John Dee. Il sigillo non esiste! E voi ragazzi, non credetegli, sono tutte leggende che raccontano per far colpo sui turisti e sulle ragazze. Poi però succede che qualcuno ci crede davvero e si fissa strane idee in testa, si mette nei guai e magari fa una brutta fine, come capitò a quel ficcanaso che scrisse la lettera in cui raccontava del sigillo e della lingua enochiana. Ci siamo capiti, vero? A buon intenditor... addio!»

La voce cessò e si udì la finestra chiudersi con violenza, oltre le persiane.

I ragazzi erano rimasti in silenzio.

«Ve l'avevo detto che avremmo viaggiato nel tempo. Dunque, a questo punto, i casi sono due: o il sigillo non esiste oppure è messer Commandino che non sopporta i ficcanaso. Ma io ho la prova che il sigillo non è una leggenda. Lo volete vedere?»

Il silenzio dei ragazzi ne rivelò la soggezione ormai assoluta. Alcuni fecero sì con la testa.

«È molto semplice: eccolo qua!» e con un gesto rapido indicò il disco sul quale era inciso un pentagramma che ciondolava dal collo di Francesca.

«Sorpresa?» le disse avvicinandosi a lei in modo quasi minaccioso.

Tutti i suoi allievi le furono addosso, curiosi di vedere quel disco policromo di tre centimetri di diametro.

«Non lo toccate, mi raccomando!» li ammonì Luca. «Chi lo possiede non può farlo toccare a nessuno!»

Francesca si ritrasse, coprendosi il sigillo con la mano. Era rimasta infastidita da questo nuovo colpo di teatro.

«Su, su, ragazzi, adesso basta con queste favole, andiamo via. Oggi qualcuno vuol prendersi gioco di noi. Forza, in marcia!»

Quando il gruppo cominciò a incamminarsi lungo l'antica via pavimentata di mattoni un po' sconnessi, Francesca si avvicinò a Luca.

«Ma chi era quello alla finestra?»

«È un mio vecchio amico che abita lì. Siamo d'accordo che quando lui è in casa e mi sente raccontare la storia del sigillo, facciamo questo sketch. È divertente, no? Devi sapere che molti urbinati interpretano dei personaggi del passato. Succede ogni anno a ferragosto, quando si fa la Festa del Duca, con taverne, rievocazioni storiche e spettacoli teatrali ispirati ai tempi dei fasti passati, più che altro rinascimentali. Arrivano decine di migliaia di persone da ogni dove. Dovresti venire anche tu, una volta.»

«Va bene, verrò. Ma dimmi piuttosto del mio sigillo, come facevi a saperlo?»

«Ah no, quella è stata solo una coincidenza: l'ho notato da quando sei arrivata, e ho pensato di approfittare della circostanza. Ma adesso che siamo in argomento, mi spieghi dove lo hai preso e che uso ne fai?»

«Domanda tendenziosa: vorresti insinuare che mi diverto a parlare con i morti? Lascia perdere le suggestioni, l'ho preso l'anno scorso in un mercatino di Bologna, e solo perché era carino» si giustificò senza nascondere il suo disagio.

«E il venditore non ti ha detto nulla?»

«Ah certo, vendeva pentacoli. Mi ha detto che questo sigillo rafforzava la sensibilità e l'intuito, fin quasi alla preveggenza, come raccontano tutti quelli che devono venderti cose di questo genere. Ma non pensavo che avrebbe potuto fare di me una negromante che si diverte a scorrazzare nell'oltretomba.»

«Tranquilla, non c'è da preoccuparsi» la rassicurò Luca. «Di per sé il sigillo è innocuo, si trova in vendita ovunque, non basta certo possederlo per mettersi in contatto con i morti. Al massimo potrebbe succedere che siano loro a mettersi in contatto con te, se lo porti al collo. Ma in genere il contatto avviene quando lo si vuole entrambi, noi e loro. Insomma, è un'eventualità molto remota e complicata da realizzare.»

«E meno male» rispose lei guardandolo dritto negli occhi. «Mi basta e avanza aver a che fare con i vivi!»

Nel frattempo, il gruppo era giunto in fondo alla via.

«Adesso salite a sinistra» ordinò Luca mentre faceva cenno a Francesca di osservare l'insegna a bandiera in ferro battuto di un locale: "Bar Hybris".

«Curioso» disse Francesca osservandola «dal nome non sembra molto invitante.»

Luca si mise a ridere.

«Ah ah, ma questo dipende dai clienti. Se hai voglia di oltrepassare le convenzioni, se la sera vuoi abbandonarti all'attimo fuggente e al tempo stesso gettare uno sguardo sul futuro, non puoi che accettare l'hybris come destino possibile.»

«Mah, io non ci entrerei.»

«Peccato. Perderesti la possibilità di incontrarmi.»

«Ah, il locale è tuo?»

«No, ma ci lavoro ogni tanto, la sera.»

«E cosa fai, il barman? Il cameriere?»

«Troppo banale. Lavoro su appuntamento.»

«Accidenti, intrigante. Sei proprio un uomo misterioso. Ma non dirmelo, voglio indovinare.»

«D'accordo, ti do tempo tutto il giorno, ma non credo che arriverai alla soluzione. E forse non te lo dirò. Dovrai venire tu, una sera, a scoprirlo da sola.»

«E quando, di grazia, se oggi riparto?»

«Chissà. Potresti restare. Oppure tornare, un giorno, magari tra ventisei anni, con una gita di ragazzi.»

«Che stai dicendo?»

«Sei davvero sicura di essere nel presente, o sei nel passato? Non sei forse già stata qui anni fa?»

«Senti caro, se vuoi far colpo con queste frasi da imbonitore da fiera, non è il caso.»

Luca si mise a ridere.

«Hai ragione. È un po' come con i morti. Non serve cercare. Le risposte arrivano da sole.»

«Le risposte arrivano da sole. E a volte non arrivano, vero?»

«Esatto. Come dicevo è una procedura complicata, ma non impossibile. E tutte le risposte, prima o poi, arrivano. Basta non dimenticarsi le domande. Ma smettiamo di parlare, la salita mi sta togliendo il fiato, lo vedi che neanche gli urbinati riescono ad abituarsi a questo percorso iniziatico? Meglio parlare quando saremo in cima.»

Continuarono a inerpicarsi per un centinaio di metri tra piole e rivolti, fino a raggiungere un grande parco verde sormontato da una fortificazione.

«Guardate che panorama, ragazzi: questo è il punto più alto della città. Siamo a 480 metri di altezza. E se salite lassù, su quella che si chiama Fortezza Albornoz dal nome del cardinale spagnolo che la fece costruire nel Trecento perché non si fidava degli urbinati e li voleva controllare, potrete dire di essere a cinquecento metri sul livello del mare.»

«Ora pensate a riposarvi un po'» aggiunse Francesca. «Approfittate per bere alla fontanella e fare altre foto, prima di proseguire. Noi vi aspettiamo qua, su questa panchina.»

«Sulla nostra, panchina» le ricordò Luca.

CAPITOLO IV

I ricordi

Le panchine non sono tutte uguali. Alcune, specialmente quelle affacciate sulla bellezza, hanno un valore aggiunto che le rende spesso luoghi di memorie. Memorie di ogni genere, quella degli amori perduti e di quelli eterni, delle promesse e delle menzogne, di storie di amicizia, di sesso, di abbandono e solitudine. Per Luca, quella era la panchina dei rimpianti.

Aveva ormai ripreso una buona padronanza di sé, tanto da decidere che questa volta avrebbe detto a Francesca tutto ciò che non aveva avuto il coraggio di dirle ventisei anni prima. E lo avrebbe fatto fingendo di scherzare, come faceva sempre con le ragazze. Lo scherzo è una porta lasciata aperta a una ritirata strategica e indolore.

«Adesso possiamo ragionare da adulti. In fondo, anche se non eri innamorata di me, potevi anche starci, che ti costava? Ti ho fatto da guida a tutte le meraviglie di questo piccolo mondo, tanto che poi, come vedi, ne ho fatto un mestiere. Ma tu, *belle dame sans merci*, niente.»

Francesca accettò la sfida.

«D'accordo, ragionerò da donna matura quale sono. Intanto, come hai detto giustamente, grazie a me ti sei fatto un mestiere. E poi fai presto a dire, tu. Qua siete abituati a saltare addosso alle studentesse, o perfino alle turiste. Immagino che il corteggiamento vada in proporzione al tempo disponibile: con le prime avete fino a tre o quattro anni di tempo per cui potete anche essere romantici, ma per le turiste da mordi e fuggi immagino ci siano strategie d'assalto tipo teste di cuoio. Mi meraviglio che non esista un manuale in proposito. E io ero una via di mezzo, corso esti-

vo, un mesetto a disposizione, facevi in tempo anche a far l'innamorato.»

«Perché parli così, vuoi farmi male di nuovo? Puoi anche non credermi, ma io ero davvero innamorato di te. Comunque non preoccuparti, non ti dirò che lo sono ancora.»

«Mi dispiace, scusa. Ma ti capisco, hai ragione, i rimpianti sono ferite che restano aperte per sempre. E io lo ammetto, sono stata un po' stronza con te, adesso magari te la darei» e sorrisero entrambi «ma allora ero quasi vergine e il mio ragazzo mi aveva appena lasciata per un'altra, ero terrorizzata da una nuova delusione, avevo voglia solo di ridere, di leggerezza, e tu mi facevi ridere tanto. In fondo avresti dovuto essere orgoglioso di questo: in quel momento hai saputo rendermi felice, così come desidera un innamorato.»

«Come sarebbe, “quasi vergine”? O si è vergini o non lo si è, è come nel calcio, mica si può dire “quasi gol”, il pallone o è entrato o non è entrato. E tu con me vincevi già sei a zero, che ti costava farmi fare un golletto?»

«Ma non l'hai appena detto? Mi avresti dimenticata come tutte le altre, no? Invece così sono rimasta per sempre nel tuo cuore. In fondo ho fatto per te quello che dovrebbe fare proprio una donna innamorata. Farsi amare per sempre. Ed è quello che ho fatto io per te, a quanto pare. Ciò in cui tutte le altre hanno fallito. Dovresti ringraziarmi, per questo, no?»

«Il guaio è che ti compiacci pure, del ragionamento. Adesso vedo cos'è quel sorriso, è lo stesso sorriso che hai sempre avuto, le guance arrivano a chiuderti gli occhi, e capisco che non è il dolce sguardo dell'amicizia e men che meno dell'amore, non mi illudo più di certo. È lo sguardo del serpente, un animale dal sangue freddo. E il sangue dove va e da dove viene se non dal cuore?» Prese fiato, cercò per un attimo di immaginare l'effetto di quanto stava per dire ma pur non riuscendoci lo disse lo stesso: «ti sei almeno sposata per amore?»

E così Luca riuscì a spegnere quel sorriso che adorava, con la domanda cattiva che gli era scappata.

«Perché ti sei fatto così amaro? Non vuoi perdonarmi di non essermi innamorata di te? Amor che a nullo amato amar perdona? Che colpa ne avevo, avevamo vent'anni e a quell'età si fa tutto meno che pensare, si fa tutto

di corsa, sei sulla cresta della vita e pensi solo a prendere il vento e il sole fin che ce n'è. Credo che neanche tu ti sia dedicato molto agli altri, sbaglio? Mi rimproveri di non avvertela data ma le altre le hai dimenticate: sei tu che mi offendi, in questo modo affermi che vorresti avermi dimenticata. Se è vero che esistiamo finché qualcuno ci pensa, tu mi avresti uccisa. E se è vero che ricordi e sogni sono uguali, una volta passati» Francesca rallentò le parole e abbassò lo sguardo, poi riprese «forse sarebbe stato meglio davvero... uccidermi. E sopprimere ogni ricordo di me. Vorrei davvero tornare indietro, ma non si può. È una banalità eppure tu sembri non saperlo. Magari ci saremmo sposati e avresti rimpianto di averlo fatto. E se proprio lo vuoi sapere, hai ragione, non credo di avere mai amato davvero nessuno, salvo brevi infatuazioni. Non so se per colpa degli uomini sbagliati che ho incontrato o semplicemente perché il mio amore non regge al tempo o se addirittura o un cuore anaffettivo. Ma anche se fosse, si sa che la vita non può essere perfetta, non ha senso, se fosse perfetta sarebbe eterna. Invece si muore tutti e comunque. Dunque non ti illudere, non sarebbe stato mai un amore perfetto, assoluto. Tutto l'assoluto di questo mondo se lo porta via la morte con una risata. Magari il nostro amore lo conserviamo per un altro mondo, dove c'è l'eternità, dove c'è l'infinito. Ecco, forse l'infinito può contenere questo amore senza limite. Come diceva Sant'Agostino? "La misura dell'amore è amare senza misura". Ecco qua, mi hai capita bene, sei contento? Hai finalmente una prospettiva» fece una pausa tirando il fiato e alzandosi in piedi «e poi basta, andiamo che roviniamo tutto.»

Luca rimase colpito da quelle parole e si fece triste.

«No, aspetta. Siediti. Forse hai ragione davvero. No, non scherzo. E forse questo è anche il momento della mia vita in cui riesco a capirlo meglio. Ora che non è più il tempo di quelle tempeste ormonali che mi facevano perdere la ragione, c'è spazio per l'amore che supera la passione fisica per dedicarsi completamente all'immateriale, all'anima. A ciò che in fondo è destinato, almeno per chi crede, a durare in eterno.»

«Beh, se si promette "ti amerò in eterno", questo è l'unico modo possibile» riconobbe Francesca.

«Del resto, è questo che mi ha sempre diviso dalla mia ex moglie: io cercavo la felicità facendomi domande che non hanno una risposta. Il senso della vita, la trascendenza, la religione. Lei invece non si poneva neppure la domanda ma la felicità la raggiungeva tutte le volte che voleva, perché c'era sempre chi era in grado di dare una risposta alle sue domande: lo shopping. Se ti alzi la mattina pensando che raggiungere la felicità consista nel comprare un paio di scarpe con gli strass, puoi star certo che prima o poi ci riesci. Se manca lo yogurt in casa, il supermercato può appagare il tuo desiderio di trascendenza in mille modi: nel banco frigo c'è una rappresentazione politeistica che somiglia all'infinito. Un pantheon. E diresti che quella non è trascendenza? Non si dice forse che la linea retta è un'infinita serie di punti successivi? Ecco, la quotidianità non è che una serie di punti tendenti all'infinito e non è detto che non prosegua anche dopo la morte. Il paradiso è su Amazon Prime.»

«E l'inferno?»

«Carta di credito esaurita, mi spiace.»

«Ah ah, giusto. Speriamo che la tua ex moglie vada in paradiso. Sarebbe anche giusto. Come disse Gesù: "vai, la tua fede ti ha salvato". E dunque anche tu sei separato?»

«Non ho spiegato abbastanza bene i motivi? In realtà mi ha lasciato per il suo istruttore di pilates. Pensa, ero stato io a insistere, era un po' giù perché vedeva che si stava afflosciando. E adesso si è tirata su. In fondo ho fatto per lei quel che ho fatto per te: l'ho resa felice con la mia assenza. Ma basta rivangare il passato, ho paura che il sarcasmo si trasformi in amarezza» e a quel punto fu lui ad alzarsi. «Dai, prendiamoci un caffè, c'è il bar proprio qui nel parco, lo vedi laggiù? Stai tranquilla, non perderemo di vista i ragazzi.»

Francesca era in dubbio.

«D'accordo, ma facciamo presto perché ho paura di sfiorare con i tempi.»

«Certo. Solo un caffè poi si riparte.»

Arrivati al bar, Luca prese l'iniziativa.

«Ciao, Luigi, ci fai due caffè macchiati?» poi si rivolse a Francesca: «sentirai, il miglior macchiato del mondo»

«Addirittura.»

«Fidati, hanno un segreto.»

Il cameriere si rivolse a Francesca.

«Macchiato caldo o macchiato freddo?»

Francesca rimase in silenzio, guardando avanti a sé, lo sguardo assente.

«Macchiato caldo o macchiato freddo?» ripeté il barista alzando un po' la voce, per poi guardare Luca con aria interrogativa.

«Francesca, che hai?» disse appoggiandole una mano sulla spalla. A quel tocco, lei sembrò come risvegliarsi da un'improvvisa ipnosi e lo guardò come se nulla fosse.

«Ah...boh... tu, tu quale mi consigli?» gli disse guardandolo negli occhi.

«Caldo, sicuramente, non si abbatte il calore di un'emozione.»

«Ok, due macchiati caldi allora.»

«Scusa, mi ero distratta. Un pensiero.»

Una volta preso il caffè (“davvero buono” confermò Francesca) tornarono verso la panchina, dove Luca riallacciò i fili del discorso che gli stava a cuore.

«Devo ammetterlo: anch'io a volte ho pensato che in fondo mi hai fatto del bene. Quando scrivo una poesia, a volte penso a te per suscitare le parole giuste. Soffro, la piaga si riapre ma funziona. Ne sarebbe valsa la pena, se fossi stato un grande poeta. Chissà, forse un giorno le pubblicherò e scoprirò di esserlo. Invece stanno lì, ma mi piace ogni tanto rileggerle. Del resto, è risaputo che con la poesia non si diventa ricchi.»

«*Carmina non dant panem*» citò lei.

«Giusto. Però un giorno saresti passata distrattamente davanti a una libreria e... zac! il mio nome. Ti avrei raggiunto così. Il lettore a volte è un'astrazione, altre volte ha un nome e un cognome, che l'autore custodisce in segreto.»

«Allora aspetto il tuo libro. Vedremo che effetto mi farà.»

«Va bene, prendimi per il culo. Anche la moglie di Ungaretti faceva così, poi lui è diventato famoso e l'ha lasciata per una di vent'anni.»

«Che aveva sempre creduto in lui.»

«No, che di poesia non sapeva un cazzo ma era una gran gnocca. Però ognuno di loro due sapeva quel che voleva l'altro.»

«Io invece sono più vecchia di tua moglie?»

«Ex moglie, prego. No, sei più giovane, ma io non sono Ungaretti.»

«Basta!» Francesca sentiva inasprirsi di nuovo la discussione, così si alzò in piedi e si guardò in giro per radunare la scolaresca. «Ragazzi, forza, abbiamo ancora tanto da vedere.»

CAPITOLO V

Verso l'abisso

Luca restò a guardare quel docile gregge che si lasciava radunare al suono della voce di Francesca come a quella di un pifferaio magico. “Non sono il solo a lasciarmi incantare da lei, evidentemente”, pensò.

«Allora, Luca, dove ci porti adesso?» fece Francesca roteando morbida-mente sul proprio asse per guardarlo, mentre lui soffriva al pensiero che tra qualche ora lei sarebbe di nuovo scomparsa dalla sua vita. E questa volta per sempre.

«Adesso andiamo a vedere il Monumento a Raffaello, poi faremo un sentiero panoramico all’interno delle mura. Un percorso appena inaugu-rato, dal quale si può vedere il lato nascosto della città e ficcare il naso dentro le case della gente. D’accordo?»

«Certo, ci fidiamo di te» rispose Francesca «anche perché credo che tu conosca da un pezzo quel passaggio, da prima ancora che lo aprissero al pubblico.»

«Tu vuoi vedermi dissanguato, vero? Ma solo dopo aver riaperto tutte le ferite, piano piano, una alla volta.»

Uscirono dal parco della Fortezza e si incamminarono lungo la via dei Maceri che portava al monumento. Il lastricato era un pavé a dorso d’a-sino, che spingeva impercettibilmente di lato quelli che camminavano al centro della strada. Una spinta tanto leggera da sembrare un moto dell’ani-ma, uno stordimento simile a una vertigine. Luca si trovava proprio in quel punto della strada. Francesca gli stava accanto in silenzio, mentre andava-no entrambi con la mente al Belvedere dove lui, tanti anni prima, le aveva

cinto i fianchi con la scusa di raccogliere il fiore di un lupino selvatico sotto la ringhiera dalla quale lei stava scrutando verso est, in cerca del mare che le aveva indicato. La maggior parte dei giorni, tanto più gli attimi della nostra vita, vengono dimenticati nello stesso istante in cui vengono vissuti, ma alcuni, apparentemente marginali, si fissano per sempre come chiodi nel cuore, e lo fanno senza che glielo si possa impedire in alcun modo.

«Non c'è assoluzione, se non c'è peccato» disse lei, senza pensar troppo alle parole. In realtà cercava di disfarsi di vaghi sensi di colpa che riaffioravano nella sua mente come in tutti quelli che non hanno ricambiato l'amore. Di fronte allo sguardo sorpreso di Luca si affrettò ad aggiungere: «sono stati belli, quei giorni, nella loro purezza. Assoluta. È ora di lasciarci dietro il passato e di pensare al futuro.»

«Come diceva Byron: "Il ricordo della felicità non è più felicità, il ricordo del dolore è ancora un dolore". Perciò, sempre meglio non andare a rovistare tra i ricordi.»

Luca disse questo, poi diede una scrollata di testa. Anche i ricordi comuni sono vissuti in modo diverso. Arrivarono in fondo alla via, dove la balausta nascosta tra i rami e le acerbe castagne degli ippocastani di Piazzale Roma delimitava una dolce piazzetta sopraelevata su cui si affacciava la Chiesa degli Scalzi, dalle sobrie linee di un'incompiutezza seicentesca. Accanto, la sede dell'Accademia di Belle Arti. Luca stava per descrivere quelle facciate ma Francesca si era messa a fissare una curiosa scaletta esterna che nell'angolo opposto della piazzetta saliva a un piccolo attico con la porta socchiusa che lasciava intravedere l'interno.

«Guarda che carina, una mansarda bohémienne» fece con aria trasognata.

«Bella, vero? Ci abita un'amica mia, anche lei piccola ma affascinante. Ha un terrazzino sul tetto che domina tutta la città. È venuta a stare qui dopo che l'ha lasciata il marito. Ma è un posto troppo romantico, per una donna sola.»

«E così le fai compagnia, vero?»

«Non nel senso che intendi tu con quel sorrisino, cara. Si può essere

amici, tra uomini e donne. E cenare in quel terrazzo è una meraviglia. Nelle sere d'estate, quando gli ultimi raggi di sole si spengono sulla cima dei torrioni, cominciano a vedersi i lampioni che con la loro luce rosa iniziano a punteggiare i vicoli rivelandone gli angoli più nascosti e mettendo in mostra nuovi scorci, invisibili fino a quel momento. Io non so se succede così dappertutto, ma a ogni mutare di luce, a ogni diversa inclinazione del sole, Urbino si mostra sempre diversa. Sempre nuova, come se dentro la città ne esistessero tante altre, una diversa dall'altra e ognuna destinata a un diverso genere di persone. Un gioco da illusionista, studiato per farsi amare in eterno senza farsi scoprire mai. E senza mai farsi conquistare.»

«Già, un gioco in cui si vince sfuggendo. Mostrarsi ma essere diversi ogni giorno. Banalmente, alzarsi ogni mattina e provare a fare qualcosa che non hai mai fatto prima, io ho questo principio. Poi non è detto che ci si riesca, ma quella è la giusta disposizione d'animo per affrontare la giornata. Perché poi le cose accadono.»

«E allora anche in questa giornata ci aspettano cose mai viste. Promesso.»

Luca richiamò a sé i ragazzi.

«Eccoci qua, guardate. Ci troviamo al centro di Piazzale Roma. Qui alla vostra destra vedete la casa dove visse Timoteo Viti, un bravo pittore vissuto anche lui, tanto per cambiare, nel Quattrocento. Pensate in pochi anni quanti artisti e intellettuali importanti, in questo piccolo borgo. Timoteo Viti aveva un fratello, Pier Antonio Viti, un medico che commentò in un libro i Tarocchi di Matteo Maria Boiardo, poeta di Ferrara, ma che era anche nipote di Antonio Alberti da Ferrara, autore di diversi affreschi in città, tra i quali alcuni anche nell'Oratorio di San Giovanni che abbiamo visto prima. Urbino e Ferrara unite nel nome dell'arte e dei tarocchi, una storia curiosa.»

«Davvero, sembra un segno del destino» osservò Francesca.

«In ogni caso» riprese Luca fingendo di ignorare la battuta «a quei tempi Urbino era una bella comunità di artisti, molti dei quali imparentati tra loro. Tra questi Giovanni Santi, un ottimo pittore che nel 1483 divenne padre di un bel maschietto, al quale diede il nome di...» fece una pausa

interrogativa poi alzò il braccio per indicare il monumento che avevano davanti agli occhi.

«Raffaello!» dissero i ragazzi quasi in coro.

«Esatto. Ed eccolo qui di fronte a voi, nella più scontata delle pose, con la tavolozza in una mano e il pennello nell'altra. L'imponente monumento in bronzo è dello scultore torinese Luigi Belli, realizzato nel 1897 quale vincitore del concorso bandito dalla città di Urbino. Fino al 1947 era nella piazza davanti al Palazzo Ducale, che vedremo dopo, poi venne messa qua, dove era stato persino abbattuto un torrione delle mura per rendere più agevole l'ingresso in città.»

I ragazzi scattarono un po' di foto, poi tornarono indietro di qualche passo prima di seguire la loro guida verso un nuovo punto che dominava la città. Dopo cento metri, una distesa di tetti e campanili si offrì ai loro sguardi.

«Eccoci qua: siamo nella passeggiata Piero della Francesca, un altro grande artista del quale oggi vedremo un paio di capolavori. Come vedete, ragazzi...forza, venite, venite tutti qua davanti, affacciatevi al muro. Laggiù, verso ovest, ecco il fianco destro del Palazzo Ducale, gli immancabili torricini, la cupola del Duomo e il suo campanile con l'orologio. Un orologio che adoro.»

«Addirittura. E cos'avrebbe di adorabile?» obiettò Francesca. «Mi sembra un orologio come tutti gli altri.»

«Già. Sei una donna razionale, tu. Del resto, l'orologio del Duomo ha un meccanismo che risale alla fine del Settecento. Tempo da illuministi, si direbbe, ma solo per la tecnica perfetta che lo manda avanti da allora senza guasti e senza incertezze. Ma il prodotto di quegli ingranaggi è l'immagine di un transitare nel mondo che è proprio dell'uomo che ha fede. E puoi vederla tutta nel passaggio tra un minuto e l'altro. La lancetta dei minuti non si muove con uno scatto secco ma morbido, lento, senza sussulti. Una sensazione vellutata, palpabile. Passano tre secondi fra l'inizio del movimento e il suo assestarsi nella posizione successiva. Non ti coglie di sorpresa ma non è neppure banale e prevedibile come quelli che avanzano senza

sosta. Lo stesso quadrante c'è anche dentro la chiesa, dove puoi recitare il padrenostro mentre osservi i fianchi della ragazza seduta due file più avanti e pensare ad avvicinarti per scambiare con lei un malizioso segno di pace al momento dovuto. Puoi avere un'idea ma anche pentirti e cambiarla nel minuto successivo. È una fede umanistica e moderna che dà spazio al libero arbitrio, al dubbio, alla ragione e al pentimento. Per questo mi piace stare a guardarlo. Dovrebbe essere impartita come cura. Dieci minuti di orologio del Duomo, una volta al giorno. La sera verso il tramonto per riposare meglio, oppure la mattina al risveglio, prima di buttarsi nelle inutili cose della vita e poter collocarsi da loro alla giusta distanza.»

«Accidenti che saggezza. Si vede che stai invecchiando» lo smontò Francesca. «E quel campanile invece di quale chiesa è?»

«Quello è il campanile trecentesco della chiesa di San Francesco. E tutto attorno, fino a noi, come un mare ondeggiante, la schiera dei coppi che ricoprono i tetti di Urbino. Sempre questo colore caldo, in tutti i toni del marrone, dell'ocra, del rosso. Dalla terra fino al sangue, dalla natura all'uomo. Dalla vita alla morte. Ed ecco, laggiù in fondo, in mezzo al verde, la chiesa di San Bernardino. A un chilometro dalla città, come a sorvegliarla. Viene anche chiamata Mausoleo dei Duchi perché lì riposa il Duca Federico da Montefeltro assieme a suo figlio Guidobaldo, che a causa della sterilità fu l'ultimo di quella straordinaria casata. A Federico dobbiamo la gloria e la bellezza di questa città e di tante rocche del territorio che fu il suo Ducato. Delle sue glorie vi ho già parlato e altro vi dirò più avanti, ma pensate al fatto che quella chiesa è la sua tomba. Federico la commissionò a due grandi architetti del tempo, Francesco di Giorgio Martini e il giovane Donato Bramante, altro grande artista figlio di queste terre. Perché lui non poteva mica finire in un cimitero come chiunque altro. Voleva tutto insieme: una tomba, una chiesa e un monumento, in un luogo che si potesse ben vedere e dal quale a sua volta potesse dominare l'intera città. Ed è come se fosse ancora lì, a controllarci tutti. La sua presenza incombe su di noi giorno e notte, da più di cinquecento anni. Chi osserva e conosce quella chiesa vede un fantasma paterno e autorevole, che ci ammonisce a

rispettare la sua memoria e a essere degni del nostro passato. Per questo gli urbinati sono orgogliosi, a volte anche presuntuosi, oppure “capiscioni” come si dice qua. È lo spirito di Federico. Vorremmo essere come lui, anche se nessuno è mai riuscito a imitarlo.»

«Ma questo lato nascosto?» chiese Francesca.

«Bene, vedo che mi ascolti. È giusto, l’avevo annunciato, devo mantenere la promessa. Vedete? Al di là dei tetti che vediamo c’è Via Bramante, una delle vie più nobili e belle di Urbino, ben tenuta ed elegante, sulla quale si affacciano queste case. Da qui però non vedete le facciate intonacate, la maschera ufficiale, il volto ben truccato. Qui vedete il lato nascosto appunto, il lato oscuro forse, ma di certo quello più vero: gli orti, i terrazzi interni con le scope, i cocci, gli attrezzi. E da qui si possono osservare gli interni: guardate laggiù, vedete quella signora che sta cucinando? E là, quella ragazza che studia ma ne approfitta per prendere il sole mezza nuda?»

«Laggiù, si vedono quattro piedi» disse Alessia.

«Oh, Madonna!» fece Francesca mettendosi una mano in bocca «forza ragazzi, seguiamo che si fa tardi!»

Il gruppo riprese il cammino tra qualche risatina, ma Luca restò ancora un po’ a guardare, divertito e curioso. Una tenda bianca svolazzava fuori dalla finestra e quei quattro piedi nudi che si vedevano spuntare in fondo a un letto non sembravano ammettere equivoci. Ma quando l’uomo, grasso e corpulento più di quanto i piedi avessero lasciato immaginare, si alzò per sedersi ai bordi del letto e mettersi le mani in testa per poi vestirsi rapidamente e andarsene, Luca rimase perplesso. “Sembra più una fuga che un congedo. E lei? Come mai è rimasta immobile?”, pensò.

«Allora, andiamo?» lo richiamò Francesca dal fondo della via, un attimo prima di perdersi alla sua vista.

«Eccomi» rispose Luca muovendosi per raggiungerla e dicendo a se stesso “ma sì, starà dormendo”. Scesero le scalette accanto alle mura e raggiunsero la Porta di Santa Lucia.

«Ragazzi, adesso ci troviamo sotto la Porta di Santa Lucia, uno degli ingressi della città. Il più agevole. Da qui infatti si possono raggiungere

tutti i principali monumenti di Urbino senza dover percorrere nessuna grande salita. E un'altra sua caratteristica è questa» disse Luca alzando la mano con l'indice puntato verso l'alto «una bella meridiana solare, cioè un antico orologio che segna l'ora a seconda della posizione del sole nel cielo. Prima di tutto ci fa capire che stiamo guardando verso nord, perciò il sud è alle nostre spalle: il raggio di sole che passa attraverso il foro al centro del disco di bronzo illumina l'ora esatta: in questo caso, anche se adesso sono le 11, ovvero il numero romano "ics" e "i"...conoscete i numeri romani?»

«Sìii» fecero i ragazzi, alcuni con tono indignato.

«Scusatemi, non dovevo dubitare. Allora, come vedete, il foro illumina le ore 10, perché in questo periodo c'è l'ora legale e quindi siamo avanti di un'ora. Poi vedremo se riuscirete a scoprire altre meridiane, prima di stasera. Vi do un piccolo aiuto: nel Palazzo Ducale ce n'è persino una ad acqua. Ma adesso proseguiamo verso il centro.»

«Ma sta tremando» fece Alessia che come a ogni sosta gli stava accanto, richiamando l'attenzione di tutti su quel punto di luce.

Luca alzò gli occhi verso la meridiana: quel foro vibrava, in effetti. Guardò verso il sole e lo vide oscurato da una nuvola densa e violacea. Un colore che non aveva mai visto in natura e men che meno nel cielo, che seminò negli animi il disagio e un'inquietudine che non sapevano spiegare. Ma fu solo per pochi secondi. Il sole tornò a splendere.

«Uno strano effetto di rifrazione ottica» liquidò la questione Francesca per liberare tutti, lei per prima, da quella sgradevole sensazione.

Ripresero il cammino verso il centro, ma dopo aver fatto pochi passi sentirono gridare dall'alto:

«Aiuto, aiuto...oddio oddio! Aiutate!»



CAPITOLO VI

L'abisso

La sensazione che qualcuno stesse scherzando durò solo un attimo: troppo convulsa e sgraziata era quella voce, come strozzata dal terrore. La donna che si affacciò alla finestra fugò ogni dubbio residuo.

«Dottore, ambulanza, oddio...venite qualcuno, vi prego!» Urlava e piangeva, mentre protendeva le braccia verso il vuoto sporgendosi pericolosamente.

«Francesca, tu pensa ai ragazzi, io vado a vedere cosa è successo a questa povera donna. Procedete, magari piano, in modo che possa raggiungervi. Andate verso la casa di Raffaello, in fondo a questa via poi giri a...»

«Sì sì, lo so dov'è! Tu vai, poi però chiamami appena è possibile.»

Luca si buttò all'interno del portone pensando che poco dopo si sarebbe trovato di fronte a una donna anziana infortunata, svenuta oppure ustionata, con tanto di incendio da domare. Ormai nel centro storico abitavano soltanto anziani, prevalentemente vedove, accudite da badanti dell'est europeo come quella che aveva appena chiesto aiuto. La mano destra di Luca si era appena aggrappata alla balastra di legno verniciato di un grigio consunto, quando un refole di vento gelido, proveniente da chissà dove, forse dall'alto ma non ne era certo, lo avvinghiò al collo come uno scialle di ghiaccio. Si fermò, la sensazione era quella di un'innaturale presenza che lo aspettava lungo quelle scale buie. Proseguì con più calma, osservando ognuna delle porte chiuse di un palazzo a lui sconosciuto ma familiare. L'ampio scalone interno, nel corso degli anni, dei secoli, aveva assunto un aspetto fuori dal tempo, non antico ma vecchio, consumato e

reso decrepito dai mille e mille passi di gente sconosciuta, perduta nei secoli eppure in qualche modo ancora presente, come una patina che si posa e si stende su tutto, come un velo denso e untuoso. Un budello verticale e ombroso di un vecchio palazzo di decaduta nobiltà, dalle pareti scrostate. Saliti diversi piani, proprio quando il fiatone stava per costringerlo a una pausa, si trovò davanti a una porta aperta: nella prima stanza, la donna che poco prima aveva gridato dalla finestra.

«Ho trovato numero, chiamato ambulanza, dice che arrivano. Lei è dottore?»

«No, ma...» fece Luca pensando ai rudimenti di primo soccorso appresi come accompagnatore sportivo «cosa è successo? Chi sta male?»

«Di qua, di qua.» La donna, senza dubbio una badante straniera, sia per l'accento strascicato che per il fisico robusto e l'età di mezzo, lo fece entrare scansandosi e indicando la stanza successiva, una camera da letto, restandone fuori.

«Io badante di signora Violini, casa di là. Ho sentito rumori e poi visto porta aperta, chiamato signora Rossi ma non rispondeva, poi entrata e visto...» un singhiozzo e si mise una mano sulla bocca.

Appena entrato, Luca si sentì avvampare di calore fino alle orecchie, quando riconobbe quei piedi e quel terrazzo che dava sui giardini e sul muretto dal quale li aveva visti poco prima. Poi vide lei, completamente nuda, le gambe e le braccia aperte come l'uomo vitruviano, la pancia rigonfia, gli occhi sbarrati, lontani da ogni idea di armonia, che sembravano fissarlo. Luca aveva il cuore che batteva sempre più forte ma riuscì a mantenere il controllo. Si avvicinò e le pose l'indice e il medio all'altezza della carotide. Poi provò a sentire il polso, ma neanche quello rispose. Intanto osservava i segni violacei sul collo. "Strangolata", pensò senza dir nulla. Prese uno specchio che era sopra al comodino e lo accostò alla bocca per provare l'appannamento provocato da un seppur flebile respiro. Nulla. A quel punto notò che anch'essa, come Francesca, portava al collo una cordicella in pelle nera con appeso il sigillo di Emeth.

«Oddio, no» disse provando a scacciare via il pensiero di ciò che avrebbe

dovuto fare, ma già sapendo che non avrebbe mai potuto rinunciare. Guardò il sigillo pensando a un'alternativa che non esisteva, perciò si decise a strapparglielo e a metterselo in tasca. “Devo fare delle foto” pensò. Estrasse il cellulare e scattò fotografie a ogni dettaglio della scena, pensando a cosa avrebbe potuto farne in seguito. Aveva appena finito quando entrò il medico, che un minuto dopo non poté che confermare la morte per probabile asfissia da strangolamento.

«Allontaniamoci tutti» si raccomandò il dottore. «Qui nulla deve essere più toccato mentre io chiamo la polizia. Ricordatevi che altre disgrazie in passato sono rimaste senza colpevoli per colpa di chi ha messo tutto all'aria cancellando le impronte e inquinando le prove. Ogni minima traccia può essere un indizio importante, se non una prova.»

«Certo, dottore. Ora io vado ad avvertire le persone che erano con me, ma le lascio il mio biglietto, tanto immagino che la polizia vorrà interrogarmi.» Luca uscì dalla stanza e mentre scendeva le scale pensò “sarà un bel casino, adesso. Che sfiga, mi doveva capitare proprio il giorno che ho ritrovato Francesca”. Ma anche un altro pensiero aveva cominciato ad opprimerlo: “So cosa dovrei fare, lo so, l'ho già fatto una volta, ma ero col Maestro. Stavolta sarei da solo e non so se avrò il coraggio. E non ho molto tempo per decidere”.

Pochi minuti dopo raggiunse il gruppo all'interno della Casa di Raffaello. I ragazzi sembravano tranquilli ma tutti si aspettavano una spiegazione.

«Una povera vecchietta si è sentita male, ma non era nulla» disse con l'espressione del viso più sorridente che poté «la badante si era spaventata credendo che fosse morta, invece era solo svenuta. Le ho alzato le gambe, le ho fatto annusare dell'aceto ed è rinvenuta, mentre la badante andava a chiamare il dottore che abita di sotto. È arrivato subito, le ha dato un bicchier d'acqua con lo zucchero ed è rimasto lì con lei, così son potuto venir via tranquillo. E adesso su, venite con me, osservate questo cortile... ecco, guardate, sopra questa pietra il giovane Raffaello, assieme a suo padre Giovanni Santi, pestava le terre e le pietre dalle quali avrebbe ricavato i colori per dipingere. Vedete? È anche scritto qui sopra. E con quei colori...

seguitemi in questa stanza.... ecco qua: con quei colori dipinse questa *Madonna col bambino*, la prima opera di Raffaello, un affresco che realizzò in questa che era la sua camera. Provate a immaginarlo proprio qui, in piedi sul letto, mentre inizia a disegnare questo piccolo ma dolcissimo capolavoro che è qui da più di cinquecento anni. Tante volte le opere d'arte si allontanano dal luogo dove vennero concepite e realizzate. In questo caso invece non solo abbiamo l'opera e il suo autore, ma respiriamo la stessa aria che respirava lui.»

«Sarà ora di arieggiare i locali, allora» scherzò Francesca. Tutti si misero a ridere, anche un paio di turisti, meno Luca, che si fece da parte per lasciar contemplare l'affresco e scattare le immancabili foto.

«Tu non me la racconti giusta» lo incalzò lei facendosi seria dopo averlo trascinato da una parte prendendolo per un braccio. «Lo vedo che sei turbato: cosa è successo davvero?»

«Francesca, per carità, non dobbiamo turbare anche i ragazzi. Usciamo, te ne parlo fuori, qui non mi sento sicuro, e ho bisogno davvero di aria.»

Uscirono dalla Casa di Raffaello e tutti assieme si diressero verso il crocevia delle strade di Urbino, Piazza della Repubblica, dove i ragazzi si radunarono attorno alla fontana per scattarsi un po' di selfie. A quel punto Luca poté raccontare la verità a Francesca.

«È successa una cosa terribile. Quando sono salito da quella badante che urlava non ho trovato un'anziana svenuta. Ti ricordi che dal Belvedere avevamo visto i piedi di quei due e avevamo creduto che stessero solo facendo una sana scopata?»

«Certo, ho anche portato via i ragazzi.»

«Ecco, invece stavamo assistendo a un omicidio.»

«Oddio!»

«La ragazza è stata strangolata. Una scena orrenda. Voi per fortuna avete visto solo il fondo del letto, perché le tende erano tirate, e siete andati via. Ma poco dopo, quando io ero ancora lì che guardavo, le tende sono state spostate da un colpo di vento, così ho potuto vedere l'uomo che l'ha uccisa, anche se solo di spalle. Mi era sembrato strano, vederlo alzarsi, ve-

stirsi in fretta e andar via lasciandola lì così, immobile. Pensai che si fosse addormentata, ma mi sbagliavo. Cavolo se mi sbagliavo.»

«Un uomo grasso, moro, sui sessant'anni, con un maglione scuro?»

«Esattamente. Ma tu come lo sai?»

«È l'uomo che ho visto uscire dopo che tu eri salito in quella casa. Assomigliava a mio padre. Per un attimo mi era sembrato lui, per questo mi è rimasto impresso.»

«Tuo padre? Immagino che non fosse lui, però.»

«No di certo. È morto due anni fa.»

«Oddio, scusa, non lo sapevo. Me lo ricordo, tuo padre, me lo presentasti quando venne a trovarti. Aveva una cicatrice sulla guancia destra.»

«Esatto. Gliela avevo fatta io, purtroppo. Non chiedermi quando e perché» lo avvertì lei, seria.

«Certo, ci mancherebbe... comunque io non ho incontrato nessuno mentre salivo le scale.»

«E allora...» ragionò Francesca «deve averti visto salire ed essersi nascosto in qualche androne, o in qualche portone... oppure abita nello stesso palazzo e si è nascosto in casa prima di uscire!»

«È possibile. E magari sarà andato al bar che è in cima alla via, a farsi vedere per poter dire che lui era lì, al momento dell'omicidio, tutto tranquillo che si prendeva un caffè.»

«L'ora la conosciamo esattamente e possiamo provarlo: abbiamo guardato tutti la meridiana, un minuto prima di sentire le grida.»

«Giusto. E poi quella nuvola... madonna, quella sensazione orribile, che coincidenza, mentre quella donna moriva.»

«Ma l'uomo, tu saresti in grado di riconoscerlo?»

«Penso di sì, ma potrei confondermi. Appena è uscito si è girato per andare verso la Porta con la meridiana, l'ho visto solo di sfuggita. Mi resta solo quella sensazione che fosse mio padre. Ma è stato solo un attimo.»

«Francesca, in questo caso c'è una cosa che possiamo provare a fare. Ma non abbiamo molto tempo.»

«Abbiamo? E io cosa c'entro?»

«Lo vedrai.»

«E i ragazzi?»

«Dobbiamo affidarli a qualcuno... Carla!»

«E chi sarebbe? Non posso mica lasciare i ragazzi, è vietatissimo.»

«Lascia stare, dobbiamo farlo. E poi è fidata. È una mia collega: ci ho parlato stamattina, a quest'ora dovrebbe aver finito il suo giro.»

«E va bene, ma non mi mettere nei casini» ammonì Francesca mentre Luca consultava la rubrica del cellulare e avviava la chiamata.

«Ciao Carla, ho urgente bisogno di aiuto, hai finito con i tuoi? Oh, bene. Senti, è una cosa delicata, non puoi dirmi di no. Ho incontrato una mia ex, dopo tanti anni... è a Urbino solo per oggi e riparte nel pomeriggio... tu mi capisci... esatto... quel gruppo di Rovigo di stamattina... è un'occasione che non posso perdere, ti dirò. Quindici ragazzi di seconda media. Ecco, potresti proseguire tu il giro con loro? Il pranzo è prenotato al Girarrosto, dopo ti ridò i soldi, poi li porti al Palazzo Ducale. Sì, un'ora e mezza al massimo. Io vado nell'appartamento... esatto, quello... lascia andare, scema, sì poi ne riparlamo. Dai, va bene, ok. E alle cinque ci vediamo davanti al Duomo.»

Un momento di silenzio, poi:

«Sì, sì, è lei. Ah... davvero?» Luca fece una pausa, era sconcertato. Abbassò la voce, restò in ascolto per un po' e infine disse «no, questa non la sapevo. Ok, vediamo come andrà... grazie... ti aspettiamo davanti la fontana, in piazza. Grazie grazie grazie sei un tesoro!»

Francesca non gradì quella storia che aveva appena sentito raccontare.

«Ma come ti è venuto in mente?» gli chiese seccata. Aveva capito la conversazione.

«Cosa avrei dovuto raccontare, dell'omicidio e di tutto il resto?»

«Quale tutto il resto?»

«Quello che faremo veramente. Ma adesso, intanto che aspettiamo Carla, tu mi dirai la verità.»

«Quale verità?»

«Sul nostro incontro casuale di questa mattina. Carla mi ha appena

detto di essersi ricordata che la vostra agenzia aveva chiesto una guida, ma non una qualsiasi. Hanno prima voluto sapere i nomi delle guide, poi hanno fatto discorsi vaghi, chiedendo chi fosse più adatto a una scuola, infine hanno scelto Luca Guidi.»

«Ma io non ne sapevo nulla» obiettò lei.

«Strano, perché Carla in principio non aveva fatto distinzioni, giustamente non lo riteneva corretto. Poi, solo dopo le loro insistenze ha fatto il nome di un altro collega che riteneva il più adatto, ma alla fine ha capito che volevano me, perché hanno persino buttato là il mio nome. Eppure non sono certo una guida celebre nel mondo, sono uno come tutti gli altri. E dalle tue parti, l'unica persona che mi conosce sei tu. Così, adesso che le ho parlato di una mia ex, le è tornata in mente quella chiamata particolare e ha creduto di fare due più due. Io invece, siccome so che quel due più due non fa quattro, mi chiedo quale possa essere stato il motivo per insistere sul mio nome, per giunta dopo tutti quei sotterfugi. Perciò, visto anche quello che è successo stamattina, sarà meglio che mi spieghi bene questa storia...»

«Eccomi!» la voce di Carla, che era apparsa davanti a loro, lo interruppe.

«Brava, efficiente come sempre. Ti presento Francesca.»

Le due si diedero la mano.

«Francesca... mi pare quasi di conoscerti. Anni fa Luca parlava spesso di te. Ma era da un po' che aveva smesso, pensavo gli fosse passata!»

«Infatti mi è passata, va bene?» intervenne Luca per evitare imbarazzi ulteriori, mentre Francesca si rivolse alla scolaresca richiamandola a sé.

«Ragazzi, venite qua... attenzione per favore: adesso io e la nostra bravissima guida abbiamo una commissione urgente, dobbiamo preparare una serie di slide sul Rinascimento, che ci serviranno poi a scuola quando saremo tornati. Sarà la qui presente Carla, un'altra bravissima guida, a portarvi a pranzo per poi proseguire la visita. Lei è una grande esperta di arte rinascimentale e vi spiegherà ogni segreto del Palazzo Ducale di Urbino. Sarà bellissimo, vedrete. Ma prima vi aspetta una sorpresa: lo so che avete chiesto le vostre amate cotolette e patatine fritte, ma ho voluto

farvi aggiungere anche un piatto tipico che si fa solo qua, i pomodori “alla gusutta”, un termine intraducibile ma che vi spiegheranno le signore del ristorante. Sentirete che delizia, assieme al sapore unico della crescita sfogliata, un’altra specialità urbinata. Ci vediamo dopo allora, va bene?»

Non erano bambini e lei non era la loro mamma, perciò si separarono senza obiezioni.

CAPITOLO VII

Il Maestro

Due minuti dopo, Luca e Francesca erano di fronte all'insegna del bar Hybris, all'inizio della via degli scienziati.

«Vieni...» Luca tirò fuori le chiavi e aprì il portoncino accanto alla saracinesca abbassata.

«Così capirò il tuo mestiere segreto. E prima di quanto pensassimo» insinuò lei.

«E anche io scoprirò il tuo» fu la risposta dello stesso tono.

Una luce calda si accese su un piccolo studio pieno di libri alle pareti e di strani oggetti sul tavolo. Quando vide la scrivania e tutti i mazzi di tarocchi disposti attorno alla base della lampada accesa come farfalle notturne, Francesca esclamò:

«Adesso ricordo. Mi facesti le carte, una volta. E vedo che non hai smesso.»

«Già. Ma non fare quella faccia sorpresa. Questa interpretazione non ti è venuta bene come la Maddalena e adesso non puoi più mentire: non è stato un incontro casuale, il nostro. Hai voluto tu che fossi io ad accompagnarti, oggi. Perché? E perché non lo hai detto? Hai anche il sigillo di Emeth al collo. Troppe coincidenze. E adesso anche quell'omicidio. Dimmi tutto, per favore, e alla svelta, perché non abbiamo molto tempo.»

Le spalle di Francesca cedettero di colpo, come se fosse sul punto di svenire. Si sedette sulla poltrona Chesterfield posta davanti alla scrivania. Anche Luca si accomodò sulla sedia che le stava accanto, in modo che lei lo guardasse da sotto in su.

«Hai ragione, smettiamo di fingere. È vero, sapevo tutto di te, o almeno

sapevo di questo tuo...diciamo... secondo lavoro. Per questo non fui sorpresa quando mi fecero il tuo nome. Ero in un vicolo cieco. Tempo prima, ero andata a farmi leggere le carte a Bologna, da una che dicevano essere una grande maga, la più grande di tutte. Stavo passando un periodo difficile con mio marito, che era anche il mio capo e nel frattempo si era liberato un posto per me nelle graduatorie della scuola. Non sapevo che decisione prendere e non avevo la forza per fare nulla. Ero come paralizzata e rischiavo di perdere tutto. La mia più cara amica mi portò da questa signora e da quel giorno i miei problemi si risolsero e iniziarono allo stesso tempo.»

«Se mi dici che è la migliore di tutte, credo di conoscerla. Margarete Strander.»

«Proprio lei! E anche lei conosce te.»

«Ci sono stato un po' di volte, finché non ce ne fu più bisogno. Ha ancora lo studio in via della Salamandra?»

«Certo, un luogo centrale ma discreto, come questo.»

«Una donna potente, magnetica, seduttiva.»

«Anche troppo. Dopo avermi messo sul piatto tutta la mia vita più di quanto ne sapessi io, neanche fosse stata mia madre, mi diede dei consigli precisi sulle decisioni da prendere. E di sicuro fu la cosa migliore che potessi fare. Lasciai il lavoro, trovai anche la forza di lasciare mio marito, un uomo arido, capace solo di sminuire tutto quello che facevo, e accettai l'incarico alla scuola media "De Chirico" di Rovigo. Generazioni di ragazzi adorabili, tra l'altro, come hai potuto vedere. Remissivi come me. Insomma, ero felice. Ma da quel giorno, tutta la mia esistenza è finita in mano alla Strander. Non posso neanche dire che sia stata colpa sua, o che abbia fatto qualcosa per trattenermi a sé. Sono stata io a far dipendere ogni mio passo, ogni mia decisione da lei. Del resto anche lei se lo aspettava, ma non è che ne fosse felice.»

«Beh, eri una sua fonte costante di reddito. Però, se è ancora come la conoscevo io, non è una donna avida e non si approfitta delle persone. I cartomanti seri li riconosci anche da questo, hanno un'etica professionale, non fanno abuso della credulità popolare come si definisce il reato per il

quale ogni tanto vengono condannati certi truffatori. Ma non ho capito una cosa: perché se lo aspettava?»

«Perché fin dalla prima seduta aveva capito che io, anche se all'apparenza non sembra, non sono capace di prendere una decisione da sola. È un disturbo mentale, sono andata anche da una psicoterapeuta. Si chiama abulomania, l'incapacità di prendere decisioni autonome.»

«Abulomania? Mai sentita una roba così. Però mi hai appena detto che grazie alla Strander trovasti la forza di lasciare tuo marito.»

«Sì, quello sul mio carattere fu un buon lavoro, infatti. Ma fu una vittoria in mezzo a tante sconfitte. E l'abulomania è tremenda, colpisce come uno choc, soprattutto quando devi scegliere fra due alternative, quando ti propongono questo o quello.»

«Capisco. Mi fa venire in mente la storia dell'asino di Buridano, che aveva due mucchi di fieno alla stessa distanza, uno alla sua destra e uno alla sua sinistra, ma morì di fame per non aver saputo decidere quale dei due mangiare.»

«Bravo, è una cosa simile, ma più articolata e profonda, patologica purtroppo. Qualcuno la chiama meno scientificamente "decidofobia" o "paralisi della volontà". Secondo la psicoterapeuta, che confermò l'intuizione mia e della Strander, la sua origine risale all'imprinting di mio padre. Fin da bambina mi aveva sempre tormentato con il dovere della gratitudine, me lo ripeteva ogni giorno: per ogni cosa che ottenevo e conquistavo dovevo ringraziare non solo lui ma tutti quelli che più o meno, secondo lui, mi avevano aiutato, dalla mamma alla maestra o alla compagna di banco, non fosse stato altro che per avermi messo nelle condizioni di ottenere un risultato. E in una certa misura sarebbe anche normale, ma a causa di quella pressione ossessiva, o almeno così la percepivo io, che alla fine è ciò che conta, mi sono ritrovata a sviluppare una forma patologica di gratitudine preventiva che riconosceva la mia dipendenza dal prossimo, a chiedere il permesso e l'aiuto per tutto ciò che facevo e a ritenere che ogni mio risultato, anche il più piccolo, fosse sempre merito di altri. E ogni volta che provavo a sentirmi orgogliosa di un risultato che credevo tutto mio, era

un “sì ma devi ringraziare Tizio, devi ringraziare Caio”. Dunque da sola non sarei mai riuscita a fare nulla, a cominciare dal prendere decisioni autonome. Io non sono mai stata io, mentre lui voleva essere sia lui che me e mi sovrastava, mi entrava dentro l’anima come una presenza di cui non riuscivo a liberarmi. Mi sembra di averlo ancora addosso. Lo capisci? No no che non puoi capire, bisogna passarci in certe situazioni.»

La voce di Francesca si stava incrinando, era sul punto di piangere, ma Luca finse di non accorgersene.

«Beh, per quanto riguarda la psicoterapeuta posso capire che ci sia arrivata grazie al suo mestiere. Ma la Strander da cosa lo ha arguito?»

«Ah, guarda, è stata una storia incredibile. Ogni volta che mi faceva le carte, gira gira veniva fuori sempre quella maledetta carta alla rovescia: il Carro. Le altre potevano anche essere tutte diritte, tutte belle, ma quel carro veniva sempre a testa in giù. Le avremo fatte cento volte. Al massimo, quando andava bene, poteva capitare che non uscisse. Era una condanna, un’ossessione, quella carta rovesciata. A un certo punto mi misi in testa che sarei morta per il cappottamento della macchina.»

«Il Carro» si mise a riflettere Luca senza neppure raccogliere la battuta «è la settima carta. Il settimo sigillo. Sette è il numero della compiutezza, l’azione che segue il pensiero. In tutte le religioni rappresenta la perfezione. E il carro rappresenta la vittoria, il sigillo che si pone su una vittoria conseguita. È la conquista della libertà. E quando è rovesciato, significa l’incompiutezza, la vittoria che sfuma all’ultimo momento, il più delle volte per una decisione più non presa che sbagliata.»

«Lo so. Pensa che a un certo punto ho creduto che fosse un segnale preciso rivolto a me: il mio destino doveva essere nelle mie mani, così mi feci le carte da sola. Lo so, lo so che non avrei dovuto, ma è stata una sfida. E quando ho visto ancora una volta quel carro rovesciato mi sono sentita persa in mezzo alla furia del destino, come se fossi stata dentro la carrozza nera di Nosferatu lanciata verso il dirupo. Da quella volta non ci ho provato più, però mi sentivo sulla testa una condanna in attesa di essere eseguita. Ho continuato ad andare dalla Strander. La sua disponibilità ad ascoltarmi

e a darmi suggerimenti a ogni ora del giorno e della notte mi era di grande aiuto, ma proprio quello era il problema: col tempo mi privò definitivamente di quel poco di libero arbitrio che mi restava. Così a un certo punto le chiesi come avrei potuto fare per liberarmi da quella dipendenza di cui anche lei ormai sentiva il peso. E a quel punto è venuto fuori il tuo nome.»

«Accidenti, con tutti i colleghi importanti, proprio io?»

«Sì, ma non come un medico che consiglia di farsi visitare da un collega. Mi chiese se in passato, prima di lei, qualcuno mi avesse già letto le carte. Io ci pensai un po' ma non mi ci volle molto a ricordarmi: non sarò stata innamorata, ma quel mese con te è stato lo stesso un momento importante della mia vita, una parentesi di serenità che ho sempre tenuto nel cuore. Perciò, alla sua domanda mi venne subito in mente il giorno che ci conoscemmo, quando vedendoti dalla mia finestra ti chiesi cosa fossero quelle carte che stavi maneggiando sul tavolo di casa tua, e pochi minuti dopo avevo già accettato di farti da cavia per la tua prima lettura. Te lo ricordi?»

Stavolta era Luca sul punto di commuoversi.

«Come faccio a non ricordarlo, secondo te? Vai avanti, piuttosto.»

«La Strander rimase sconcertata, nel sapere che per entrambi era stata la prima volta. Disse che era una circostanza straordinaria. Mi chiese se ricordavo che tipo di carte fossero e io non ebbi difficoltà a dirglielo, visto che ne ho sempre conosciuto uno soltanto: “lo stesso mazzo che usa lei”, le dissi.»

«I Tarocchi di Marsiglia.»

«Esatto. E a quel punto nemmeno lei ebbe più dubbi» confermò Francesca.

«Lo immaginavo. Molti occultisti nel corso dei secoli hanno realizzato carte affascinanti, evocative, come quelle impressionanti di Aleister Crowley, tanto per nominare il più folle e pericoloso stregone del Novecento. Che a proposito del Carro diceva “Dovrai mescolare il tuo sangue e la tua vita alla vita universale e non ne tratterai neanche una goccia”. Ma per la maggior parte dei casi si trattava più che altro di marketing, voglia di suggestionare il prossimo o puro divertimento, come fece Salvador Dali

che ne dipinse un mazzo bellissimo. Gli antichi egizi si esprimevano direttamente con le immagini delle cose del mondo, solo più tardi gli alfabeti li ricoprirono con simboli convenzionali ponendo come un velo tra l'uomo e la conoscenza. E solo il mago sa come fare per aggirare l'ostacolo. Ma più ci lasciamo prendere dalla voglia di stupire con l'esteriorità e la suggestione, più perdiamo la possibilità di raggiungere la profondità, l'essenza. I Tarocchi di Marsiglia possiedono invece mille simboli apparentemente innocui, che non turbano chi li osserva, lasciando così libero il cartomante, o tarologo come qualcuno ama farsi chiamare, di raggiungere la conoscenza senza incontrare resistenza. Ed è quello il fine. Altrimenti succede come con la pupilla che si stringe alla luce o come fare una puntura: se sai che l'ago sta per arrivare, contrai il muscolo e gli impedisce di penetrare. È una storia lunga, forse un giorno avremo il tempo per parlarne meglio. Adesso invece di tempo ne abbiamo pochissimo» e fece per alzarsi.

«Ma aspetta, non ti ho detto perché mi ha ordinato di venire da te.»

«Non importa cosa ti ha detto, ora io lo so e tra poco lo scoprirai anche tu: è proprio per questo che non dobbiamo perdere tempo.»

Si alzò in piedi e andò ad aprire lo sportello di un'angoliera che si trovava accanto alla porta interna di quella piccola stanza. Francesca intanto si guardava attorno, domandandosi dove avesse già visto un posto simile, finché non le venne in mente.

«Questo posto mi sembra lo studio di San Girolamo, di Antonello da Messina.»

«Brava. Proprio quello.»

«L'ho visto alla National Gallery l'anno scorso. Splendido, vien voglia di esserne parte, di entrare nel quadro. E adesso ci sono davvero.»

«In effetti avrei voluto rifarlo uguale uguale, se solo avessi avuto più spazio. Ma ora silenzio, ti prego» disse lui mentre portava sul tavolo uno strano oggetto. Sembrava un piccolo narghilè. Tornò all'armadio, prese una bottiglia polverosa e ne versò il contenuto, un liquido denso e scuro, nel serbatoio, poi lo chiuse e vi pose al di sopra delle foglie violacee dall'odore dolciastro, come di mostarda. Poi si rivolse a Francesca:

«Ora dammi il sigillo.»

«Ma...»

«Lo so, non vuoi separartene. Te lo ha dato la Strander, vero?»

«È vero, hai ragione, non l'ho comprato al mercatino. Me lo ha dato lei, dicendo che non avrei mai dovuto separarmene e che un giorno mi sarebbe servito.»

«Esatto. Quel giorno è arrivato. Ci serve il tuo e ci servono tutti, anche il mio. Fidati.»

Francesca rimase a bocca aperta quando vide Luca aprirsi la camicia, sciogliere il suo sigillo dal collo e metterlo dentro il braciere del narghilè. Aggiunse poi quello di Francesca e infine un altro ancora che tirò fuori dalla tasca.

«E quello, da dove viene?»

«Calma. Ricordi quello che ho detto di John Dee?»

Francesca ripensò alla storia che Luca aveva raccontato poche ore prima, un tempo che ora sembrava un'eternità. Non l'aveva affatto scordato.

«John Dee, il mago in tabarro. Il più grande di tutti.»

«Esatto. E per essere il più grande di tutti non basta avere studiato. Per essere un grande atleta non basta l'allenamento, ci vuole anche il fisico adatto. Come per ogni cosa di questo mondo, per essere i più grandi occorrono doti naturali sconosciute a tutti gli altri. E lui era un uomo straordinario. Noi possiamo solo eseguire ciò che lui ha codificato tanti anni fa e che per fortuna è giunto fino a noi. Proprio qui, a Urbino, è stata rivelata ed è tuttora custodita la risposta al più grande di tutti i misteri, quello che ognuno di noi si porta dietro per tutta la vita, continuandosi a chiedere quale ne sia il senso, se poi tutto dovesse finire. Ecco, se conosci la risposta a questa domanda sei davvero non il più grande mago, ma il più grande uomo di tutti i tempi. Sei il Maestro. A quel tempo, come ho detto stamattina, la scienza e la magia, l'astronomia e l'astrologia, la ragione e l'istinto, le due forze primordiali stavano ancora assieme. L'uomo avrebbe davvero potuto raggiungere e superare tutti i confini dell'universo, della conoscenza, della vita e della morte, se solo quelle due forze fossero rimaste unite.

Invece le cose sono andate diversamente e Giordano Bruno, l'unificatore, il panteista che concepiva l'universo come un unicum e la presenza di Dio in tutte le cose in connessione tra loro, venne messo al rogo in campo de' Fiori per non aver fatto altro che rifarsi alla Bibbia nel suo celebre *De magia* e nel *Sigillum sigillorum*.»

«Anche lui creò un sigillo?» chiese Francesca.

«L'idea del sigillo era molto cara agli uomini del sedicesimo secolo. Evoca appunto l'unione di tutte le cose, la loro connessione. Ma gli uomini hanno rinnegato tutto ciò e così il materialismo e l'utilitarismo stanno portando il mondo alla fine. È una storia molto triste. Oggi la scienza ci offre quasi tutte le risposte sul visibile, sul tangibile, sul dimostrabile e replicabile. Su tutto ciò che per quanto infinitamente grande e infinitamente piccolo resta pur sempre, drammaticamente, la superficie della materia. Mai, per quanto la conoscenza abbia progredito nei secoli, l'uomo ha scalfito quel muro accanto al quale nasce e che gli resta accanto per tutta la vita per poi proseguire anche oltre. Eppure, a un certo punto, la scienza ha cominciato a prendere le distanze, fino a deridere proprio la disciplina che le avrebbe consentito di oltrepassare quel muro. Solo John Dee ne fu capace, e con lui il suo grande amico Federico Commandino. In un libro di cui esiste una sola copia che non si può riprodurre, scrissero tutto ciò che occorre per scatenare la combinazione del sigillo di Emeth, un oggetto assolutamente innocuo se non si conoscono le combinazioni chimiche, le vibrazioni acustiche, le condizioni termiche capaci di rivelarne i prodigiosi poteri.»

Francesca era impressionata e affascinata al tempo stesso.

«Ma cosa significa, questo?» chiese.

«Significa che le cose stanno in relazione tra loro. Che mai nulla accade per caso, che ogni cosa e ogni persona sono costantemente in connessione con le altre. Ogni oggetto che è stato a contatto con una persona ne porta il ricordo di ciò che visse, vide e ascoltò, e che si può evocare accompagnando una riconnessione con altri oggetti catalizzatori e accompagnata dal suono delle parole adatte. I sigilli, li abbiamo con noi. Perciò ora devi

pensare soltanto a eseguire i miei ordini.» La sua voce era diventata profonda e autorevole.

«Tieni ben presente questo concetto: non sto scherzando, dovrai obbedirmi assolutamente. Se lo farai, riuscirai a liberarti di tutte le tue ansie, delle tue angosce. E forse anche a scoprire un assassino. È per farti vivere questo preciso momento che Margarete Strander ti ha mandata qui, oggi.»

Dopo aver collocato nel braciere i tre sigilli, uno sopra l'altro, Luca lo chiuse con della carta stagnola, poi accese un carboncino e lo posò al di sopra, infine lo chiuse con un coperchio.

«Ora abbiamo dieci minuti di attesa, vieni qua.»

Luca la fece sedere davanti a un piccolo tavolo, collocato nell'angolo opposto della stanza, quello dove c'era meno luce.

«Libera la tua mente da ogni pensiero, immagina soltanto un cielo azzurro e sereno.»

Aprì il cassetto sotto il tavolo e ne tirò fuori un mazzo di tarocchi, lo mescolò più volte facendolo ruotare sul tavolo, poi lo fece tagliare a Francesca e dispose 10 carte a faccia in giù.

«Ma io le riconosco, queste carte.»

«Beh, sono i tarocchi di Marsiglia, gli stessi della Strander.»

«No, no, voglio dire proprio questo mazzo qui. Lo riconosco, con questa stella sul retro. Sono le stesse carte di allora. Le hai ritirate fuori per l'occasione.»

Luca sorrise.

«Guarda, sarebbe molto teatrale dirti che hai ragione, ma non devi credermi così importante» rispose Luca. «Un cartomante può collezionare migliaia di mazzi di tarocchi, ma ne userà sempre uno soltanto, per tutta la vita. Il primo. Per questo lo hai riconosciuto.»

Scoprì quelle carte consumate una alla volta, lentamente. Avrebbero dovuto tenere entrambi la mente libera e tersa, ma continuavano a pensare a quel carro maledetto, chiedendosi se si sarebbe manifestato e soprattutto in quale posizione, se diritto o ancora una volta capovolto. Poi Luca scoprì con calma le prime nove carte: la Papessa, la Luna, la Temperanza, il Ba-

gatto, il Mondo, il Diavolo, la Morte, gli Amanti, la Giustizia. Poi lasciò l'ultima coperta e disse:

«Molto bene.»

«E quella?» indicò lei verso la carta rimasta coperta.

Ma Luca disse di nuovo:

«Molto bene» poi la invitò a sedersi di nuovo sulla poltrona, tirò a sé un tubo del narghilè con la mano sinistra e con la destra allungò l'altro a Francesca.

«Ma non mi dici nulla delle carte che hai visto?» disse lei ansiosa.

«Non è importante. Va tutto bene così, tranquilla. Ora continua a fare esattamente quello che ti dico: chiudi gli occhi e inizia ad aspirare. Con calma, come fosse la tua normale respirazione. Puoi espirare col naso o con la bocca, come credi, ma mi raccomando, non dovrai mai» alzò la voce in modo imperativo «ripeto non dovrai mai, mai, e poi mai aprire gli occhi! Assolutamente, qualsiasi cosa possa accadere, per nessun motivo. O perderemo tutto!»

Francesca era spaventata.

«Cosa perderemo?»

«Tutto, ti ho detto. Non voglio spaventarti troppo ma è un passaggio, un passaggio fondamentale della tua vita, sul quale misurerai la tua forza di essere finalmente l'artefice del tuo destino. È una porta stretta, una prova da superare ma pensa che, una volta oltrepassata, per te ci sarà la luce, la felicità, la libertà! Forza, adesso pensa che sarà come vedere un film, solo che non potrai uscire dalla sala. Ora mettiti comoda sulla poltrona, chiudi gli occhi e aspira. Stai tranquilla, andrà tutto bene.»

Francesca si ricordò di ciò che le aveva detto la maga: “Il tuo tempo, la tua vita, il passato e il futuro si incontreranno in un solo momento e in un sol luogo, come in un buco nero nel quale il bene e il male, amore e odio, fortuna e sfortuna, verità e bugia si avviteranno su se stessi. Starà a te uscirne vittoriosa”. Capì che quel momento era arrivato e si fece forza.

Nel silenzio della stanza semibuia, illuminata soltanto dalla tenue luce della lampada sul tavolo, entrambi chiusero gli occhi e iniziarono ad aspirare quel fumo fresco e dolciastro.

In un primo momento, Francesca teneva gli occhi serrati, poi sentì la voce di Luca, rassicurante.

«Rilassati. Rilassa tutti i tuoi muscoli. Non è la forza fisica che ti serve, ma quella interiore. Abbi la certezza che tutto andrà bene. Pensa a un cielo azzurro e a nient'altro.»

Francesca provò a calmarsi ma non era facile. Il fumo che le riempiva i polmoni attraversò le sue vene e infine sembrò rendersi visibile, come una nebbia densa e grigia dalla quale apparve una figura che riconobbe. Era suo padre, che avanzava verso di lei. Ma era nudo, completamente nudo. Si accorse che anche lei era nuda, stesa su un letto, voleva coprirsi, ma non poteva. Era legata, restando oscenamente a gambe divaricate. Le prese un'angoscia dalla quale non poteva liberarsi, sempre più disperata. Lui le era addosso, il suo volto prima inespressivo divenne livido, aveva gli occhi spalancati, enormi, carichi di odio e fissi sui suoi, mentre la cicatrice sulla guancia era tornata a sanguinare. Le sue mani furono su di lei, e un dolore al collo, sempre più forte, l'aria le mancava, stava soffocando, doveva aprire gli occhi, aprire gli occhi per non morire.

La voce di Luca le riecheggì dentro, profonda come non mai:

«Ora è il momento, resisti, resisti! Stiamo entrando in una nuova dimensione. Ecco, adesso è con noi...Maestro! Zacar od zamran, odocicle qaa, zorge, lap zirido noco mad, haoth laidah!»

A quelle parole, pur continuando a stringere le palpebre, Francesca vide una luce fortissima, davanti alla quale si stagliava un'ombra densa e materica dalle forme umane ma indistinguibili, capace di far dileguare ogni sensazione di paura e dolore. Gli occhi serrati non le davano più dolore e sentiva crescere in sé una progressiva immaterialità. Mentre continuava a percepire il suo corpo sempre più distante, come se non le appartenesse, anche quell'ombra si fece luce calda, salvifica, rigenerante, capace di trasmetterle un'improvvisa sensazione di sicurezza. Lo sguardo di suo padre si ritrasse e si allontanò, le sue mani protese vennero risucchiate fino a scomparire in quella nebbia e il dolore che provava scomparve. Il cielo su di lei tornò sereno e come un naufrago che finalmente si abbandona alla

raggiunta riva, Francesca si sentì pervasa da un'immensa stanchezza, finché di colpo svenne.

«Francesca, Francesca!» Luca le gettò in viso dell'acqua da una bottiglia, finché lei si riprese.

«Tieni, bevi» le disse accostandole un bicchiere d'acqua e tenendole sollevata la testa.

«Allora?» disse lei, cominciando a riprendersi.

«Sei stata grande! Ora conosciamo il volto dell'assassino. I sigilli hanno condiviso gli ultimi istanti di quella povera donna.»

«Ma io non sono sicura se ho visto l'assassino, mi è sembrato davvero che fosse mio padre.»

«So tutto. Io e te abbiamo visto le stesse cose, ma tu eri sopraffatta dalle tue angosce, dai brutti ricordi che hai con tuo padre, ne sono certo, ma non li voglio conoscere. Mentre io ho incontrato di nuovo il Maestro, colui che ha abbattuto il muro tra la vita e della morte» Luca era stravolto ed esaltato. «E come ti ho detto, me lo ricordo tuo padre. L'assassino gli somiglia, non è tuo padre ma è giusto ed è bene che tu abbia visto lui, sei stata attratta come da una calamita. Ma adesso pensa a te: hai superato la porta stretta, con le tue sole forze. Il tuo libero arbitrio, la tua forza di volontà ha superato anche l'orrore della morte. Sei riuscita a sconfiggere i tuoi ricordi nefasti, gli antichi dolori e le paure che si perpetuavano in fobie. Per la prima volta sei stata tu e soltanto tu la padrona del tuo destino, capisci? Era questo che dovevi riuscire a fare. Quella povera ragazza assassinata aveva gli occhi spalancati sull'abisso, mentre tu hai vissuto l'esperienza della morte per lei, senza cedere. La forza che hai avuto resterà con te per sempre, vedrai. Ma come ti senti, piuttosto?»

«Meglio. Un po' debole, come un giramento di testa, ma sto bene.»

«Anch'io sono stanco, è stata una mattinata un po' pesantina» ironizzò Luca. «Speriamo che il pomeriggio vada meglio. E tu hai anche il viaggio sulle spalle. A che ora ti sei alzata, stamattina?» disse Luca per riportare Francesca a una dimensione reale, quotidiana.

«Alle cinque. E non ho neanche dormito bene» rispose lei flebilmente.

«E allora, visto che ormai è ora di pranzo andiamo a mangiare qualcosa di buono, vedrai che ti tirerà su. Poi raggiungeremo i ragazzi.»

Francesca raccolse l'invito con piacere, era stanca ma affamata. Cinque minuti dopo stavano seduti al tavolo d'angolo della taverna La Fornarina, col menu in mano.

CAPITOLO VIII

La rivelazione

Il cameriere portò loro un cestino pieno di spicchi di crescia sfogliata di Urbino. Due minuti dopo ne era rimasto soltanto uno.

«Non me la ricordavo così buona. Come ho fatto a star senza, tutti questi anni?» disse Francesca andando con la memoria al passato.

«Sai, qua diciamo tutti che la nostra crescia è più buona della piadina. Molto più buona, soltanto meno famosa. Ma noi siamo di parte. Tu cosa ne dici?»

«Dico che non c'è paragone. Probabilmente la crescia è più pesante, ma il suo sapore è unico. Anzi no, non direi unico» Francesca sollevò gli occhi in cerca di ispirazione, e mise in bocca l'ultimo spicchio rimasto «direi unico e molteplice al tempo stesso, perché puoi sentirla sprigionare tanti sapori diversi, mentre si scioglie in bocca: sento lo strutto, la leggera bruciatura dell'impasto, il pepe...sembra di andare indietro nel tempo, ai gusti pieni e genuini di una volta. È il sapore di una storia antica che si racconta, sfoglia dopo sfoglia, come tanti strati geologici.»

«In effetti era uno dei motivi della nostalgia di Giovanni Pascoli per Urbino, ma addirittura pare che sia nata anche lei a fine Quattrocento, proprio al tempo dei Duchi, al quale risale la leggenda della sua origine. Una giovane fornaia vide il sole scendere dal cielo per ammirare la bellezza di Urbino, ma si avvicinò talmente che un suo raggio restò impigliato a uno dei torricini che erano appena stati edificati per lo stupore del mondo e anche del cielo. Nel tentativo di liberarsi, il sole lasciò cadere delle scintille d'oro che ispirarono nella fornaia il desiderio di creare qualcosa che

esprimesse quella visione straordinaria. E così nacque la crescita, che quindi è un po' come avere il sole nel piatto, assieme al suo desiderio di volare. E infatti dal tuo è già volata via, un raggio dietro l'altro.»

«Ma che bella storia» disse Francesca con il sorriso negli occhi.

«L'aspirazione a volare alto, pensa un po'. La stessa che ispirò lo stesso Pascoli nel comporre la poesia *l'Aquilone* che celebra il cielo di Urbino. E in suo onore a Urbino, da più di sessant'anni, ogni prima domenica di settembre c'è la Festa dell'Aquilone, la più sentita e la più partecipata di tutte le feste.»

«Evidentemente è una città nobile, se anche la crescita guarda verso il cielo.»

«Guarda al cielo ma non le piace star da sola. Tant'è che la morte sua, come si dice, è con la casciotta, il formaggio di cui andava ghiotto Michelangelo, che se la faceva mandare ogni settimana da un contadino di queste campagne.»

«È incredibile. Qui ogni cosa è nata nel Rinascimento ma è rimasta com'era.»

«Hai ragione. È un viaggio nel tempo, ma senza muoversi.»

«Oddio, senza muoversi... ne abbiamo fatta di strada, oggi. E ne son successe, di cose.»

L'arrivo del cameriere li fece tornare al presente.

«Da bere?»

«Per me acqua» disse Francesca.

«Minerale o frizzante?»

«Frizzante.»

«Effervescente naturale o gassata?»

«Gassata, grazie.»

Luca ebbe un'illuminazione, dopo aver assistito al dialogo serrato.

«Francesca...»

«Che c'è?»

«Ti andrebbe di scegliere anche il vino?»

«Va bene, ma perché mi guardi così? Ho qualcosa che non va?»

«Adesso ho capito.»

«Che cosa?»

«Stamattina, al bar, il caffè macchiato... la tua cosa, la patologia, l'albumia.»

«L'abulomania.»

«È guarita.»

«Ma... è vero!» disse Francesca raggianti «hai ragione, pensa che non me n'ero accorta. È come se non fosse mai esistita. Se mi fosse accaduto ieri sarei ancora qui, ad aspettare un aiuto per ordinare un'acqua frizzante. E ora tutto è stato così naturale.»

«O frizzante?»

Francesca rise forte, più per la gioia di sentirsi finalmente libera dalle sue ansie che per la banale battuta di Luca.

Mentre pranzavano gustandosi i due piatti tipici del locale, strozzapreti al cartoccio e coniglio in porchetta, fecero il punto della situazione.

«Dobbiamo riuscire a capire una cosa» ragionò Luca. «Da quando io, dal Belvedere, ho visto l'assassino alzarsi dal letto, a quando invece tu lo hai visto uscire dal portone, quanto tempo sarà passato?»

«Per scendere quelle scalette, un minuto, più un paio di minuti per radunarci sotto la meridiana, la spiegazione, due battute poi la discesa. Direi quattro o cinque minuti.»

«Esatto, lo credo anch'io. Mentre lui, per scendere le scale, specialmente con la fretta, non ci avrebbe dovuto impiegare più di un minuto.»

«Si è fermato da qualche parte» dedusse Francesca «oppure si è dovuto nascondere all'arrivo di quella donna che ha dato l'allarme.»

«Dicevamo prima che c'è un'altra possibilità: abita anche lui in quel palazzo. È tornato in casa per fare qualcosa o per nascondersi da me. Poi è uscito, forse a crearsi un alibi. Chissà. È materia da incidente probatorio... ma adesso dobbiamo raggiungere i ragazzi. Io potrei essere chiamato da un momento all'altro.»

«Ciao, Luca» li interruppe Gigi, il proprietario del locale, che era solito andare al tavolo con garbo a fare gli onori di casa e salutare i vecchi clienti

«Non mi presenti la tua amica?»

«Ma certo» rispose con piacere Luca, stupendosi però della domanda. «Gigi Carnali, il decano dei ristoratori urbinati. Francesca...»

«Ma certo, Francesca, ecco il nome! Avrò anche una certa età ma mi ricordo che molti anni fa voi due siete venuti qui più di una volta.»

«Accidenti che memoria! È vero» disse lei «e i vostri strozzapreti al cartoccio e il coniglio in porchetta sono meravigliosi come sempre»

«Memoria sì, ma selettiva. Posso dire che una ragazza così bella, Luca non l'ha mai avuta!»

«E non l'avrò più neanche in futuro» confermò lui.

«Siete troppo buoni» si schernì Francesca «ma mi fa piacere: in fatto di ragazze questa città ne ha viste più della Romagna!»

«E come mai sei tornata? Solo per rivedere Luca?»

«No, no. Luca merita un viaggio, ci mancherebbe, ma sono qui con una gita scolastica, io sono un'insegnante...»

«E i ragazzi, dove sono?» si meravigliò Gigi guardandosi attorno.

«È vero, Gigi. Scusaci ma hai proprio ragione, dobbiamo andare a raggiungerli, li abbiamo lasciati con l'altra insegnante» disse Luca alzandosi da tavola nel timore che per coprire l'abbandono dei ragazzi, Francesca si mettesse a raccontare troppe cose.

«Spero di non dover aspettare un'altra trentina d'anni, per rivedervi assieme» disse Gigi.

«Lo spero anch'io» rispose lei con un tono già velato di nostalgia «sono stata felice, in questo posto. Oggi di nuovo, come una volta. Potreste chiamarvi la Locanda della Felicità.»

Si salutarono cordialmente poi, per non affaticare Francesca, Luca la accompagnò lungo Via Veneto, la strada che portava verso il Palazzo Ducale, dentro il quale nel frattempo Carla aveva già iniziato a spiegare le prime sale.

«Questa reggia, ragazzi, risale alla seconda metà del quindicesimo secolo ed è considerata la prima residenza del Rinascimento, grazie al grande condottiero Federico da Montefeltro che volle passare alla storia non solo per le sue virtù militari ma anche per quelle culturali. E oggi, oltre alla bel-

lezza del palazzo, noi possiamo ammirare le trecento opere della Galleria Nazionale delle Marche. Ne avete già viste un centinaio, scorrendo lungo gli appartamenti che erano destinati agli ospiti, ma non era il caso di spiegarveli: non volevo farvi arrivare annoiati di fronte ai capolavori più belli e importanti, quelli che vennero realizzati, proprio qui, dagli artisti che vivevano in queste stanze assieme al Duca e alla sua corte: Piero della Francesca, Giusto di Gand, Paolo Uccello e Giovanni Santi, il padre di Raffaello, il Divino Pittore, del quale vedremo un'opera celebre, il *Ritratto di Gentildonna* detto *la Muta*, per la sensazione di virtuoso silenzio che trasmette in chi l'osserva. Fu dipinta altrove, ma venne donata dallo stato italiano alla galleria un secolo fa, per rendere omaggio alla città dove Raffaello nacque, nella casa che avete visto stamattina. Ecco, come vedete in questa...»

«Carla!»

Luca e Francesca l'avevano raggiunta negli appartamenti degli ospiti, dove stava per illustrare i grandi capolavori del Palazzo.

«Ehi, voi due, avete già fatto?» disse ridendo.

«Lascia stare, per favore» disse Francesca ricordando il pretesto col quale Luca aveva convinto la collega ad accompagnare quella scolaresca al posto suo. Poi si rivolse ai suoi allievi.

«Come va, ragazzi? Mangiato bene? Vi piace questo museo?»

Tutti dissero di sì.

«È bellissimo, proprio come ci aveva detto, professoressa» si sentì in dovere di aggiungere Alessia «e le cose più belle non le abbiamo ancora viste: *la Città ideale*, *la Madonna di Senigallia* e *la Flagellazione*, i tre quadri che ci ha spiegato a scuola.»

Non aveva perso l'occasione per ribadire il suo ruolo di prima della classe.

«E ancora non siete stati nello studiolo» aggiunse Carla.

«E cos'è lo studiolo?» chiese Giovanni.

«Non essere impaziente» intervenne Luca «mentre Carla vi spiega i capolavori di queste sale, nello studiolo intanto ci andiamo io e Francesca, così posso mostrarglielo con calma, se permettete.»

Per loro fortuna, quel giorno il palazzo era semideserto, così poterono restare da soli nel piccolo ma straordinario ambiente di pochi metri quadrati dalle pareti finemente intarsiate dov'era racchiusa l'essenza della bellezza, della maestria, dei giochi illusori creati dai maestri toscani per celebrare a modo loro tutte le virtù militari e umanistiche del grande Federico da Montefeltro.

«Ti ho portato qui perché non deve sentirci nessuno» disse Luca «tanto questo posto lo conosci. Chiariamo una cosa: adesso sia io che te e solo noi, sappiamo chi è l'uomo che ha ucciso quella ragazza. Non solo lo abbiamo visto grazie al potere che ha il sigillo di Emeth di mostrare gli ultimi attimi di vita di chi lo indossa, e questo sappiamo che non sarebbe una prova attendibile in tribunale, ma tu lo hai anche visto uscire dal portone un attimo dopo l'omicidio. Ed era sempre lui. Se verrà associato a un movente, sarà in trappola.»

«Ma io ho paura, quell'uomo è libero e mi ha visto.»

«No, stai tranquilla, se anche ti avesse guardato non ti avrebbe certo riconosciuto, non sei mica di Urbino. Tra poco ripartirai e tornerai eventualmente solo per testimoniare. Nel frattempo, sarò io a descriverlo e a cercare di farlo catturare. Ma soltanto noi due sappiamo chi è.»

In quel momento Carla arrivò nello studiolo con i ragazzi e li fece disporre a semicerchio, con gli occhi che non sapevano dove guardare, sulle mille intarsiature a *trompe-l'oeil* delle pareti basse, oppure sui tanti dipinti di Uomini Illustri che le dominavano dall'alto, fino all'oro e all'avorio del soffitto sul quale simboli araldici e animali di ogni sorta rappresentavano con il monito della bellezza le onorificenze conquistate sui campi di battaglia di tutta Italia. A quel punto Luca disse sottovoce a Carla:

«Grazie di tutto, adesso se vuoi puoi andare.»

«D'accordo ma ormai lasciami fare lo studiolo: prima ho anticipato ai ragazzi un concetto che adesso voglio mostrare.»

«Ok, fai pure. Io allora ne approfitto per portare Francesca sulla cima del torricino. A dopo.»

«Andate, andate. Per voi piccioncini è il posto ideale! Allora ragazzi...»

Carla alzò la voce chiedendo attenzione «qui siamo nel regno della maestria ma anche in quello delle illusioni. Prima vi ho accennato alle glorie del Duca. Ebbene, a quei tempi le glorie non venivano riconosciute come oggi con delle medaglie, ma attribuendo il privilegio di essere accolti in un ordine cavalleresco, fatto di pochi e nobilissimi cavalieri. Glorie di cui Federico, com'era giusto che fosse, andava estremamente fiero, tanto da raffigurarle ovunque. Ed ecco che sul soffitto, ma anche sugli intarsi, vediamo rappresentato l'Ordine dell'Ermellino, che gli venne conferito dal Re di Napoli, oppure l'Ordine della Giarrettiera, assegnatogli da Edoardo di Inghilterra. Questo grazie alle sue vittorie in battaglia e alla riconosciuta fedeltà ai suoi alleati. Ma altre cose interessanti sono questi giochi illusori creati negli intarsi. Guardate qui, ad esempio: vedete questo libro? È intarsiato, non è reale. Ma le sue pagine si sollevano perché qui c'è forse uno spiffero d'aria... specialmente se si apre la porta» e dopo aver detto questo, socchiuse la porticina quasi invisibile che dava su un terrazzo segreto. «Ecco a voi il meraviglioso terrazzo dal quale il Duca si affacciava sulla città, sul ducato di Urbino e sul mondo. Da qui vedeva arrivare i suoi ospiti e semmai anche i suoi nemici, dalla strada principale di allora, quella che veniva da Firenze, da Milano e da Roma, ma poteva anche ascoltare quel che si diceva all'interno, nello studiolo, senza essere visto...» Carla stava finendo di aprire la porta sul terrazzo, quando si sorprese nel vedervi un uomo, con un maglione scuro, che le si fece incontro e si affrettò a rientrare nello studiolo prima ancora che lei facesse uscire i ragazzi. Restò turbata dalla vista di quel volto cereo, solcato da una cicatrice, ma fu solo un attimo. Mentre lui si dileguava, Carla si rivolse ai ragazzi e li invitò a entrare nella loggia.

«Forza, venite a vedere. Guardate che spettacolo, siamo altissimi, da qui siamo quasi a quaranta metri da terra e i torricini sopra di noi arrivano a settanta. Adesso venite alla balaustra, fate come il Duca, ammirate la vostra città e i vostri domini. Affacciandovi da questo balcone, con le braccia distese e i polsi sul davanzale, potete sentirvi anche voi i principi del Montefeltro!»

Nello stesso momento, trenta metri più in alto, dopo aver salito i cento scalini di una ripida, angusta ma splendida scala a chiocciola in pietra, Luca stava mostrando a Francesca un paesaggio ancora più esteso, visto dagli spalti vertiginosi che attorniavano la leggiadra punta del torricino di levante.

«Tra poco tornerai a vivere lontano da me e questa volta sarà per sempre» osservò Luca. «La felicità di questo momento è piena di malinconia, ma sono contento per te. In fondo hai ragione, amare è volere la felicità dell'amata. E tu ormai lo hai capito, che d'ora in poi non sarai più la donna insicura che eri, e sarai finalmente padrona della tua vita. E sarà stato anche un po' merito mio.»

«È vero, lo sento anch'io. È stata una giornata terribile e meravigliosa al tempo stesso. Vorrei esser felice anche per te, ma c'è un assassino in giro e noi lo abbiamo visto. Tu sei felice per me ma io ho paura per te, che ti esporrai per farlo catturare.»

«Non credo che ci vorrà molto, per arrestarlo. Probabilmente abita nello stesso palazzo della vittima. E comunque saprò riconoscerlo, ormai.»

«Sarà il tuo cadavere, che dovranno riconoscere!» esclamò una voce alle loro spalle. «Quando vi cercheranno, voi sarete già in un mondo migliore.»

L'ombra possente dell'uomo che quel giorno aveva già ucciso una volta, stava avanzando verso di loro e aggiunse:

«Credo proprio che ora sarete tentati da un romantico doppio suicidio.»

«Ma che vuole da noi?» gridò Francesca riconoscendolo.

«Credevate di essere soli, nello studiolo, vero? Ma io ero dietro la porta sul terrazzo e ho sentito tutto. Ho fatto proprio bene a venire a Palazzo per crearmi un alibi e farmi vedere, non potevo sperare che sarei riuscito anche a liberarmi degli unici testimoni.»

«Testimoni di cosa? Ma che dice?» provò a ribattere Francesca.

L'uomo continuava ad avanzare, mentre loro indietreggiavano girando attorno al torricino, poi cominciò a protendere verso di loro quelle mani grandi, dalle dita ossute e nodose da assassino. Poi parlò di nuovo, scandendo le parole lentamente.

«È proprio vero che uccidere è difficile solo la prima volta, ma quella puttana se lo meritava: era incinta e mi ricattava. Era sempre più esosa, diceva che mi avrebbe rovinato, avrebbe detto tutto a mia moglie e distrutto la mia reputazione immacolata. A me, Oddantonio Feltri, il Priore della Confraternita del Corpus Domini!»

Luca riconobbe in quel momento l'uomo che lo aveva urtato all'ingresso dell'Oratorio di San Giovanni e si ritrasse ancora, continuando ad arretrare per cercare di proteggere Francesca, ma l'altro gli fu addosso con tutta la sua stazza e gli strinse le mani al collo, così forte da sollevarlo da terra. Il parapetto del torricino era molto basso, non più di un metro, e i due vi si sporsero sempre di più. Luca stava soffocando, tra un attimo il priore lo avrebbe gettato di sotto, ma in quel momento Francesca spruzzò negli occhi dell'uomo lo spray al peperoncino che teneva nella borsa. Con un grido di dolore, l'altro lasciò la presa e si portò le mani agli occhi accati. Fu un attimo, Luca ne approfittò per cingergli le gambe e spingerlo nel vuoto oltre il parapetto seguendo poi la caduta fino a vederlo schiantarsi al suolo. Dopo qualche secondo, dalla testa fracassata il sangue prese a scendere la piola, un gradino dopo l'altro, come un ruscello che scorre nell'oltretomba.

A quel punto Luca e Francesca si accasciarono uno accanto all'altra, esausti, con la schiena appoggiata al parapetto.

«Spray al peperoncino» disse lui con un filo di voce. «Lo avevi portato per difenderti da me, vero?»

«*For Your Eyes Only, James*» gli strizzò l'occhio Francesca. «Ma quando la smetterai di pensare che il mondo giri attorno a te?»

«E tu quand'è che prenderai una decisione giusta?»

«Ho bisogno di abbracciarti.»

«Brava, questa è una giusta decisione.»

Nello stesso momento di quell'interminabile abbraccio, un colpo d'aria spalancò di colpo la finestra dello studio di Luca, passò sul tavolo e scopri l'ultima carta.



TIZIANO MANCINI

Biografia

Dopo il primo racconto *Blood Vodka* uscito nel 1996 su *Repubblica* e nell'antologia *Notti insonni* (Bologna, Pendragon), nel 1997 pubblica con Anna Fucili il volume *Urbino: chiese fuori le mura*. Nel 2000, otto suoi racconti appaiono sul n. 23 della rivista letteraria *Hortus* (Grottammare, Stamperia dell'Arancio). Nel 2006 vince il Premio di Satira "Sabina Guzzanti" organizzato dal Circolo Culturale "Ugo Betti" di Roma. Nel 2017 pubblica la raccolta *Assenze giustificate e altri racconti* (Fano, Aras) e nel 2019 cura con Alessandra Calanchi *Noir come l'inchiostro. True crime e fake news sulla pagina e sullo schermo* (Fano, Aras). Nell'agosto 2020 e in quello del 2021 va in scena in Piazza Rinascimento a Urbino il suo spettacolo *Alba Divina* dedicato alla nascita di Raffaello Sanzio. Nel 2021 il racconto *Gita fuori porta* vince il concorso *Il Viaggio Immobile* ed è pubblicato con gli altri vincitori nel volume omonimo (Fano, Aras). Sempre nel 2021 il suo romanzo inedito *Aqua Vitae* vince il secondo premio al Concorso Letterario "Città di Cattolica" e il Premio Speciale della Giuria al "Casentino".

Da diversi anni scrive testi e sceneggiature di numerosi spettacoli di rievocazione storica con l'associazione "La caccia al Teshorror".

Addetto Stampa dell'Università di Urbino, è giornalista pubblicista dal 2012 quale corrispondente da Urbino per *Il Resto del Carlino*.

Stampato nel mese di settembre 2021
presso il Centro Stampa Digitale
del Consiglio regionale delle Marche

Editing
Mario Carassai

QUADERNI
DEL CONSIGLIO
REGIONALE
DELLE MARCHE

ANNO XXVI - n. 347 settembre 2021
Periodico mensile
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269
ISBN 978 88 3280 139 2

Direttore Responsabile
Giancarlo Galeazzi

Redazione
Piazza Cavour, 23 - Ancona
Tel. 071 2298295

347

